

NuovoPaese

NEW COUNTRY

English section
page 6

Amministrazione e distribuzione:
276a, Sydney Road, P.O. Box 262,
Coburg, VIC. 3068; tel.: 366 1183.
Registered by Australia Post, registra-
tion number VBF2770

MENSILE DEMOCRATICO DEI LAVORATORI ITALIANI IN AUSTRALIA

Anno 12 - N. 4 - (272) - maggio 1985 - 30c



AUSTRALIA

Social Security:
emendamento discriminato -
rio in vista.

Medicare:
Scrive il presidente della
Doctors' Reform Society
La Grecia spiata da Pine Gap?

STORIA E CULTURA

**The origins of the
Italian Resistance.**

Storia sconosciuta di
2000 italiani uccisi in
Russia dai nazisti nel '43

DONNA

Fecondazione artificiale:
condizione per la liberazio-
ne della donna?

Donne nelle Filippine:
Dai campi alle fabbriche

ITALIA

Proposte Pci:
Statuto dei diritti dei
lavoratori emigrati.
Piattaforma di legislatura
sui problemi degli emigrati.

**Pentapartito in allarme sul
dopo - elezioni.**

INTERNAZIONALI

Vietnam:
La ferita dell'America

Pace e disarmo:
La proposta di Gorbaciov
all'Occidente.



La base di Pine Gap com'era ai suoi inizi nel 1968. Si possono intravedere solo due "radome", cui protettive di apparecchiature radar.

La base di Pine Gap spia sulla Grecia?

Politica estera e multiculturalismo

Le rivelazioni del National Times — La collettività greca invia delegazione a Canberra — Pretestuoso attacco al multiculturalismo.



Pine Gap nove anni dopo (1977): i "radome" si sono moltiplicati a sei nonostante il numero ufficialmente dichiarato sia rimasto a due.

ADELAIDE — In un recente articolo apparso sul quotidiano di Adelaide "The Advertiser" intitolato: "Foreign policy: the rise of ethnic influence", il brigadiere P.J. Greville ha riaperto, in un modo peraltro scorretto, il dibattito sulla politica estera australiana tirando in ballo anche la politica australiana verso le minoranze etniche.

Consideriamo prima, velocemente, i fatti antecedenti. Un articolo sul settimanale "The National Times" dei primi di aprile rivelava che la posizione di uno dei satelliti che fanno capo alla base americana di Pine Gap, situata nell'Australia centrale, sarebbe stata modificata e diretta, con funzioni di spionaggio, sulla Grecia.

La rivelazione ha fatto reagire, comprensibilmente, le collettività greche nei maggiori centri australiani, le quali, in base a riunioni pubbliche in cui si è discussa la faccenda, hanno inviato a Canberra una nutrita delegazione per esprimere la "preoccupazione" delle collettività e per chiedere chiarimenti direttamente al Primo ministro Hawke.

Nel riceverli, insieme al ministro per la Difesa Beazley, Hawke ha spiegato alla delegazione che le basi in Australia sono necessarie perché hanno un ruolo di "deterrente stabile" oltre che di "sistema di preallarme e di verifica".

Ma tutti sanno che la Grecia non ha armi nucleari né la capacità o la volontà di costruirne, e pertanto, se era vero che la CIA o il governo americano avevano richiesto all'Australia, per mezzo della base di Pine Gap, di "spiare" sulla Grecia, che tale spionaggio non rientrava nel ruolo o negli scopi delle basi secondo le spiegazioni di Hawke. Comunque la delegazione ha lasciato Canber-

ra senza ulteriori lumi dato che Hawke e Beazley, incalzati oltre, si sono rifiutati di confermare o smentire le rivelazioni del "National Times".

Il coro di proteste delle collettività greche in Australia è stato inoltre raccolto dai parlamentari federali di origine greca e cioè il senatore Bolkus e il Dr. Theophanous, ambedue laburisti di sinistra.

Prendendo le mosse da queste proteste, che in fin dei conti non sembrano aver dato alcun risultato il brigadiere Greville non esita a parlare di "crescente influenza etnica" e ad attaccare la politica estera del governo Hawke (presumibilmente per il solo fatto che lo stesso Hawke si sia degnato di parlare con alcuni rappresentanti della collettività greco-australiana) e scrive, testualmente: "The well publicised action of the Prime Minister... in mollifying Greek community leaders raises the question as to how much our foreign policy is being affected by ethnic minorities".

Noi vorremmo dire al caro brigadiere che la politica estera australiana ha finora completamente ignorato le aspirazioni dei gruppi minoritari. Se a lui, poi, sembra un'ingerenza l'intervento di cittadini su temi di interesse internazionale solo perché c'è di mezzo il proprio paese d'origine, allora il brigadiere ha un concetto sbagliato o per lo meno molto ristretto, di democrazia.

L'articolo del brigadiere continua con un'analisi della composizione etnica dell'Australia e con sue considerazioni sul loro apporto alla società australiana: "The largest single group of newcomers has been Anglo-Celtic and has merely reinforced the previously established pattern of national thinking. A relatively

small group has been the migrants from Eastern Europe. They have the most decisive influence in reinforcing our general anti-Communist and pro-Western policies. We have had settlers from Northern Central Europe. Their home countries are member States of Nato, and, if influenced by their European ties, they see the threat to world peace as Soviet power and Soviet ambition. A very large group have come from Southern Europe. Italy and Greece are members of Nato, but in both countries a substantial proportion of the community votes Communist".

E' vero che esistono delle diversità (e perché mai non dovrebbero esserci) tra i gruppi etnici anche nel contesto europeo, diversità storiche, politiche, sociali e culturali che non si possono ignorare; ma valutare le diversità pesando con la bilancia l'apporto dato alla politica e alla società australiana in termini di anti-comunismo e pro-occidentalismo, è a dir poco tendenzioso.

Greville afferma che nelle scorse elezioni un candidato comunista italiano si è presentato per il senato. Ne' lui ne' i suoi "colleghi" hanno però ottenuto molti voti — afferma Greville — perché gli immigrati italiani sono per la maggior parte cattolici e quindi,

naturale conseguenza, non votano comunista.

Innanzitutto è bene rettificare che non c'è stato nessuno candidato comunista italiano che si è presentato per il senato; c'è stata una lista unitaria, United Campaign for Peace and Socialism, presentata da diversi partiti della sinistra australiana in cui erano presenti anche i comunisti italiani. La seconda valutazione, che non si può condividere, mostra una totale misconoscenza della situazione italiana: i cattolici italiani votano anche comunista! Al brigadiere potrà sembrare strano ma in Italia una larga parte dell'elettorato comunista è cattolico. A questo punto il brigadiere, non soddisfatto completamente dal suo "minestrone", tira in ballo la politica del multiculturalismo. Apre con una frase detta da una tale Dr. Coral Bell della Australian National University: "The lapse of time, and the interposition of distance, do not necessarily wipe out ethnic grievances, especially if the language and history of the group concerned continue to be taught in exile to the children of the group".

Greville aggiunge: "multiculturalism is widely accepted as national policy but it must be realised that along with folk dancing and national celebrations can be a desire to right old wrongs. Lan-

guage, history and culture can be used to create an ethnic identity so strong that it becomes difficult to reconcile with membership of a State whose majority does not share them".

Multiculturalismo per noi ha sempre significato un punto di partenza verso un processo reale di integrazione degli emigrati nella vita sociale e politica di questo paese. Un punto di partenza nato da una esigenza degli immigrati in Australia, non imposta da nessuno.

Un multiculturalismo che, per affermarsi in pieno, ha bisogno di strumenti validi, quali l'insegnamento delle lingue, lo studio delle altre culture e la disponibilità al dialogo e che quindi contribuisca a far uscire l'Australia dall'isolamento culturale in cui si trova e favorisca lo sviluppo della democrazia, la sconfitta della xenofobia, la garanzia del lavoro e la tutela dei lavoratori immigrati, insieme al diritto dei figli degli immigrati ad una scuola che salvaguardi la lingua e la cultura del paese di origine.

Vogliamo infine invitare il brigadiere la prossima volta che prepara il minestrone, a selezionare meglio le verdure.

Marco Fedi.
Adelaide.

Sidetrack on peace

WHO IS AFRAID OF THE BANG?

For some weeks now, a bloody battle has been waged in the press and on the radio about a play that was performed in N.S.W. schools. The fracas was so great as to warrant statements from the Federal Opposition spokesperson on education, Senator Peter Baume, in the press (S.M.H. 10.4.85), a radio debate between Senator Baume and the Administrator of the theatre group in question, quite a lot of airing on talk back radio and finally, an editorial in the Sydney Morning Herald (13.4.85).

You may ask yourselves what evils this play was promoting to cause such a reaction. Peace. Yes peace. Not war, rape, murder or theft, but peace.

The show in question is "The Bang" produced by Sidetrack, a theatre group based in Sydney which is concerned with presenting the facts as they really are. Among Sidetrack's credits are shows which look at growing up in a migrant family, about trade unions and the lives of workers Anglo-Australian and immigrant, and one about life in the Public Service. All of Sidetrack's productions examine issues which confront each and every one of us in our daily lives. That includes all of us, not only those of non-Anglo backgrounds. They attempt to show the world as it is, and, together with the audience, try to make some sense of it all, life, that is!

Sidetrack's most recent production and the centre of all the controversy, "The Bang", is about issues which concern us all, that of the possibility of total annihilation through the use of nuclear arms. "The Bang" gives us the facts in somewhat more detail than the press about Australia's role in the nuclear arms

race. It highlights the role of our military bases such as Nurrungar and Pine Gap in a complex system which could result in Trident submarines delivering missiles with a capacity 5 times greater than that of the atom bomb which was dropped on Hiroshima. It tells us, through the words of a 13 year old survivor of Hiroshima, what it's like to have the Bomb drop on you. In short it details the insanity which is ruling the world at the moment and leading us for the first time in our history towards total destruction.

Before the show could be performed in schools, it had to be viewed and approved by the Education Department. This was done. So why the furore? Why is a play which promotes world peace the subject of such strong and concerted debate?

A look at the Sydney Morning Herald editorial mentioned earlier will throw some light. In that editorial, Sidetrack is accused of promoting political propaganda in schools. The complaint is made that Sidetrack was imposing values on students instead of teaching about them. This immediately raises two issues, that the education system does not impose values on its students and, secondly, that it is not acceptable to teach, or impose, peace.

The first of these two issues denies the reality that the education system by its very nature, is all about inculcating the values and mores of this society. More specifically, the values of a particular section of this society, that is white, anglo-celtic and Christian. These values include the acceptance of war as an inevitable fact of life. In our schools which are set up to prepare us for the

world at large, we are taught to glorify war. We are taught songs, we read novels, poems and plays, all of which confirm the view that war is a part of life. It is not so much the case now in all schools, but in some there still remains the School Cadet Corps, where the young boys dress up in military uniforms, play war games, parade and salute like miniature soldiers. We learn to differentiate between cowards and heroes, the hero being the one who dies for his country. It is therefore not difficult to see why all the fuss about a play which urges peace.

The fear of our establishment is that these young people may start to question the madness imposed upon them by the adults above. If they question, they may rebel and then where would we be? As adults they may refuse to have their taxes spent on absurd defence costs to the detriment of the social needs at home. They may begin to ask questions about whether an enemy does exist or whether they are part of an elaborate ruse intended to keep the machines of industry running.

Sidetrack has been accused of being communist because they promote peace. Are the church groups who also support the same end communists too?

To quote the Sydney Morning Herald of 10th April, Senator Baume said "the play and the leaflets are political propaganda which endorse the idea of unilateral disarmament." He continues "A network of teachers at different schools are actively encouraging students to join the cause of unilateral disarmament." I can only ask: is that such a bad thing?

Sonia Sedmak.

REVISIONE DEL PROGRAMMA D'ISTRUZIONE DEGLI IMMIGRATI ADULTI

Il ministro federale dell'Immigrazione ha istituito una commissione che passerà in riesame il Programma d'Istruzione d'Immigrati adulti. Il programma si prefigge di dare la possibilità ad immigrati adulti ed a profughi di acquistare dimestichezza con la lingua inglese e di facilitarne l'inserimento nella società australiana.

La commissione sarà presieduta dal Professor Jack Campbell dell'Università del Queensland. Faranno inoltre parte della commissione i signori Jack Hoadley, Bill Leslie, Matt Polasek e la signora Katie Young. La commissione dovrà presentare la sua relazione nel settembre di quest'anno.

La commissione, che si prefigge di delineare gli indirizzi ed i futuri sviluppi del programma, prenderà in attenta considerazione:

- i fini;
- le predisposizioni necessarie alla formulazione e al rilascio del programma;
- il nocciolo del programma;
- i titoli di studio, la posizione e la preparazione degli insegnanti sotto l'egida del programma;
- gli effetti immediati ed a lungo termine dello stesso.

Alla commissione preme in particolare modo di ricevere proposte da parte di:

- * immigrati e profughi che non siano di madre lingua inglese;
- * sodalizi d'immigrati ed organizzazioni ponte tra gli immigrati e le autorità;
- * persone e sodalizi che svolgono un ruolo nell'ambito del programma;
- * dipendenti, datori di lavoro e sindacati;
- * persone e sodalizi con cognizioni di causa nel campo dell'insegnamento delle lingue straniere ed in particolare modo dell'inglese come seconda lingua.

Queste proposte, qualunque sia la lingua in cui sono presentate, dovranno essere fatte pervenire entro il 30 maggio 1985.

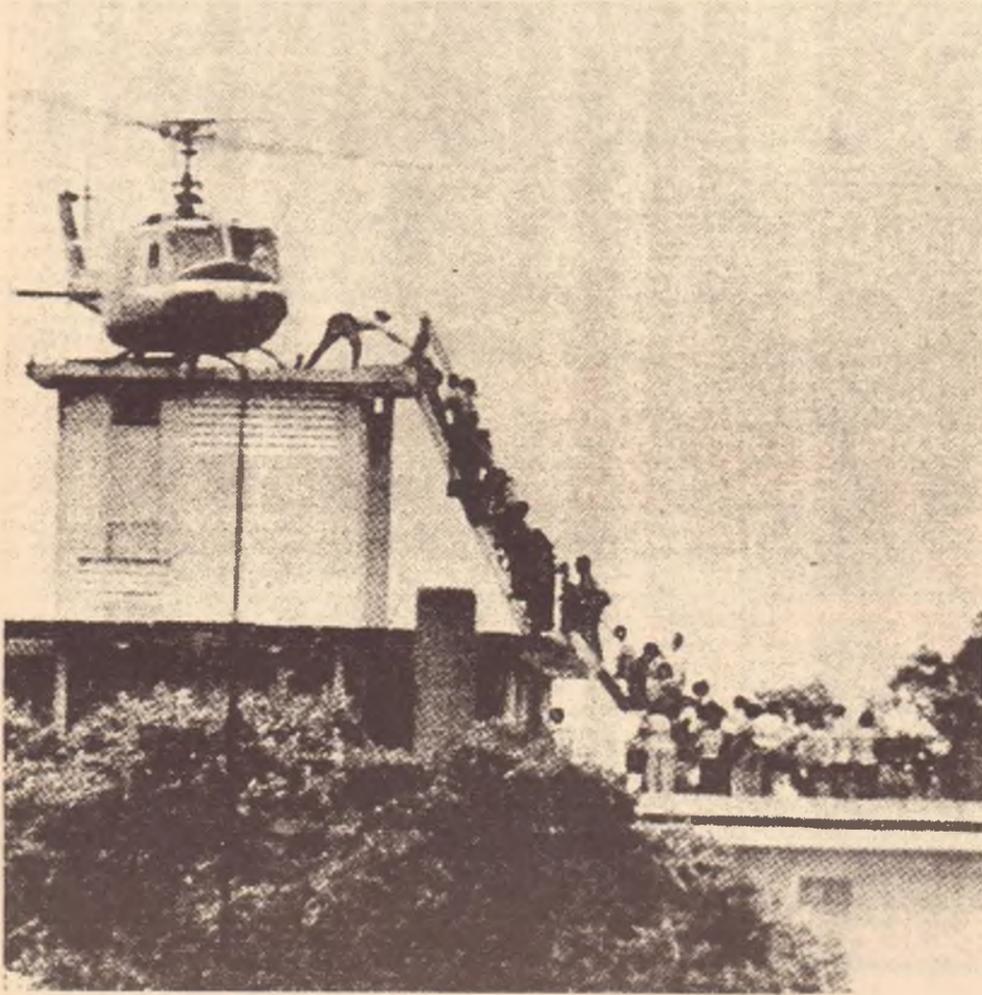
Sono ottenibili su richiesta ulteriori informazioni sia sul programma che sui punti su cui s'imposterà il riesame dello stesso. Chiunque intenda fare delle proposte e' sollecitato a richiedere tali informazioni.

Proposte e richieste d'informazioni dovranno essere rivolte a:

Mr. D. Castello
Secretary
Committee of Review of Adult Migrant
Education Program
P.O. Box 1572
Canberra A.C.T. 2601
Tel.: (062) 572444

Dieci anni fa terminava a Saigon la più ingloriosa avventura militare degli Stati Uniti

Vietnam, la ferita dell'America



L'immagine di quell'elicottero assediato da una folla di sudvietnamiti sul tetto dell'ambasciata Usa resta come un incubo nella memoria collettiva degli americani. Ora, per la prima volta qualcuno cerca di elaborare un giudizio storico su quel conflitto. Molti ritengono come Nixon, che la superpotenza abbia "vinto sul campo perdendo la pace", altri criticano gli errori degli alti comandi

Saigon, 30 aprile 1975: l'ultimo elicottero si appresta a decollare dal tetto dell'ambasciata americana. Per tanti vietnamiti, la via della fuga è sberrata

di ENRICO FRANCESCHINI da "La Repubblica"

CON la fuga di quell'ultimo elicottero che il 30 aprile 1975 si alzò per ultimo dal tetto dell'ambasciata americana durante la drammatica evacuazione di Saigon, terminava la più ingloriosa avventura militare dell'America; un conflitto durato 16 anni e costato a Washington 58.000 morti, 300.000 feriti, 150 miliardi di dollari. Ora, nel decimo anniversario di questa guerra, la più lunga e debilitante per gli USA, gli americani cercano di elaborare un primo, approfondito giudizio storico su quanto è accaduto, e sulle conseguenze; giudizio ben più difficile di quello che, negli stessi giorni, emettono su un anniversario ben più felice, il quarantesimo della vittoria alleata sul nazismo.

È una commemorazione in mano ai mass-media di tutto il mondo, senza dei quali molta gente forse non s'accorgerebbe che sono passati nove, dieci o quarant'anni da un lontano avvenimento. Ma ecco un primo elemento di giudizio: nonostante l'attenzione dei media USA (mille richieste di visto d'ingresso, 150 reporter ammessi in Vietnam, cover-story su tutte le maggiori riviste, lunghi servizi a puntate sui quotidiani, documentari e special anche in diretta dall'Indocina in tivù), c'è gente in America che sa poco o niente dell'avventura in Vietnam. Un giornalista del *New York Times* ha provato a chiedere a giovani ventenni, in varie università del paese, cosa ricordano di nomi come My Lai, Tet, Thieu, Ho Chi Minh. Ha ottenuto risposte vaghe, incerte, sbagliate. Una soldatessa gli ha perfino dichiarato che a suo parere gli Stati Uniti hanno vinto in Vietnam.

Chi si ricorda dei mostri sbattuti un tempo in prima pagina? Ci vuole giusto un particolare anniversario per scoprire dove sono finiti, per ritrovarli in un placido anonimato. William Calley, il tenente che comandò la strage di My Lai nel '68, condannato a 10 anni per l'uccisione di 22 civili, ne ha scontati 3, ha ricevuto il perdono giudiziale, ed oggi vive a Columbus, in Georgia, dove lavora nella gioielleria di suo genero. Nguyen Ngoc Loan, generale della polizia sudvietnamita, divenne l'emblema della brutalità di Saigon: è l'uomo che, in una celebre fotografia, spara al cervello di un prigioniero ammanettato. Oggi possiede un ristorante a Burke, in

Virginia.

Poi c'è il Memoriale di Washington. Costruito due anni fa, non dal governo ma con fondi privati, è stato inizialmente oggetto di aspre critiche. Lo compongono due lunghe pareti di lucido granito nero, su cui stanno iscritti i nomi dei 58.022 americani morti in Vietnam. Vengono a visitarlo veterani in tuta mimetica, con le decorazioni al petto e una bandiera americana in pugno. Vengono mogli, madri, figlie, vestite di nero. Forse su questo muro del pianto gli americani leggono domande inquietanti. Quando e come ricorrere all'uso della forza? Qual'è oggi il ruolo dell'America nel mondo? Come ha potuto la più ricca e avanzata nazione della terra essere sconfitta da un paese definito da Kissinger "di quart'ordine"? È stata davvero "una causa nobile", come afferma Ronald Reagan? Perché siamo andati in Vietnam? Perché abbiamo perso?

L'ex direttore del settimanale *Newsweek*, William Broyles, andò a combattere in Vietnam da tenente dei marines (uno dei pochi ragazzi di buona famiglia che non ha evitato accortamente il servizio di leva, in una guerra combattuta soprattutto dalla classe operaia), e ci è tornato di recente, per un lungo viaggio, di cui ha scritto sul mensile *Atlantic*. La sconfitta americana era garantita, conclude dopo innumerevoli conversazioni con i vietnamiti, "perché qualsiasi fosse stato il prezzo per vincere la guerra - altri 20 anni di combattimenti, un altro milione di morti, la distruzione di Hanoi - il Vietnam del Nord era disposto a pagarlo". Ma anche Broyles pensa che alla lunga, in un certo senso, gli Stati Uniti abbiano prevalso. "L'America è molto più difficile da sconfiggere nella battaglia che si combatte a livello culturale, i nostri abiti, la nostra lingua, i nostri film, la nostra musica, il nostro modo di vivere, sono molto più potenti delle nostre bombe. Rappresentiamo un futuro che molti vietnamiti vogliono, e che tutti sanno che i russi non possono dargli". Vero o no, è quanto pensano molti altri americani.

Anche da un punto di vista strettamente strategico c'è chi è convinto della vittoria americana in Vietnam. Una sconfitta, ragiona questa scuola di pensiero, avrebbe dovuto innescare la cosiddetta teoria del domino, consegnando al

comunismo in rapida successione il resto dell'Asia, Thailandia, Birmania, Malaysia, Singapore, Indonesia, Filippine. Niente di simile è accaduto, e qui sta il vero successo degli Stati Uniti, poiché prolungando il conflitto per oltre un decennio hanno offerto all'Asia tempo prezioso in cui rafforzare le proprie economie e i propri governi, in modo da evitare la minaccia comunista.

Ma che l'America abbia perso è una sensazione altrettanto diffusa, e forse più. La sostengono con forza molti analisti militari, notando errori e paradossi commessi dal Pentagono in Indocina. Per esempio questo: tenendo le sue truppe non più di un anno in Vietnam (e ruotando così in Indocina 3 milioni di coscritti), il comando USA non ha mai potuto contare su soldati con più di pochi mesi d'esperienza su un fronte difficile e delicato come la giungla del sud est asiatico. I veterani USA erano inoltre giovanissimi, età media 19 anni, contro i 26 del soldato americano nella seconda guerra mondiale.

Il colonnello Harry Summers era tra quelli che smentivano la sconfitta americana; ma poi, durante una visita ad Hanoi, fa notare ad un collega vietnamita che gli USA non sono mai stati "sconfitti sul campo", sentendosi replicare "può darsi, ma è completamente irrilevante". Infatti pur lasciando cadere sul Vietnam 7 milioni di tonnellate di bombe, tre volte il totale delle bombe sganciate dagli americani nella seconda guerra mondiale e in Corea, gli USA non sono riusciti a stroncare le forze di Hanoi. Come Napoleone a Mosca nel 1812, si osserva ad un convegno di storici, gli Stati Uniti in Vietnam hanno battuto il nemico in ogni battaglia, ma non sapevano più in che modo andare avanti per far finire la guerra.

Che l'America abbia vinto la guerra, ma perso la pace, come sostiene Reagan, una sindrome del Vietnam è comunque presente ai vertici dell'attuale amministrazione e nel paese. Tanto è vero che Iran, Libano, Grenada, Centro America, hanno di volta in volta creato, agli occhi del Congresso e dei mass-media, il rischio di "un altro Vietnam". Il governatore del Nebraska Bob Kerrey (un veterano del Vietnam che ha perso una gamba in combattimento) si compiace del fatto che "se non fosse

per il Vietnam, saremmo già intervenuti in Nicaragua". Qualcun altro afferma che "se non fosse per il Vietnam avremmo già risolto il problema del Salvador".

È una sindrome legislativa, poiché nel '73, due anni prima della caduta di Saigon, il Congresso approvò la legge del "War Powers Act", che proibisce al presidente di tenere truppe in combattimento per oltre 90 giorni senza il consenso del parlamento: la lunga guerra in Vietnam non aveva avuto dichiarazioni formali. Ma è ancora di più una sindrome psicologica. Il Vietnam ha minato la fiducia degli americani nel loro governo, nell'autorità, ha macchiato per anni generali e presi-

denti come incompetenti e corrotti, sicché alla fine la sconfitta non è sembrata soltanto militare, ma anche morale. "Come fa un paese come il nostro, con il suo mitico senso di se stesso come forza che agisce per il bene del mondo, a fare i conti con una sconfitta morale?" conclude un dibattito fra politologi sulla rivista *Harper's*. "Se non ci identifichiamo più con l'impero del bene, non sappiamo più chi siamo".

La sconfitta in Vietnam non ha posto fine alla leadership degli USA nel mondo, come sperava la sinistra in America e in Europa durante la guerra, ma certo gli americani non si sentono più onnipotenti, hanno cominciato ad avere dubbi sulla loro sacra missione nel mondo. Permane la convinzione che gli Stati Uniti debbano intervenire anche in faccende che non minacciano direttamente i loro interessi nazionali, ma come intervenire, a che prezzo, e' un dilemma irrisolto. In proposito, proprio Reagan sembra applicare salomonicamente lo slogan che caratterizzava il conflitto vietnamita, "win or get out", vinci o vattene. A Grenada ha vinto (escludendo i media sino ai fatti compiuti, conscio che una guerra da telegiornale è spesso deleteria per il governo in un regime di democrazia, come dimostra il Vietnam). Dal Libano se n'è andato.

Anche l'opinione pubblica appare concorde con tale atteggiamento. Negli ultimi sondaggi giudica il Vietnam un errore, una guerra immorale, piuttosto che "una causa nobile", ritiene che sia meglio per gli USA non impicciarsi in oscure guerre civili altrui. Ma al tempo stesso gli americani valutano con favore l'invio di truppe USA in Salvador, per evitare una presa del potere comunista. "Approvano un uso della forza, ma solo quando è uso efficiente" riassume un sociologo. Allora si può dire, come ha osservato il *New York Times*, che per molti americani l'immoralità della guerra in Vietnam ha a che fare con il suo fallimento, con la sconfitta. Questa sarebbe dunque una prima, chiara lezione del Vietnam: che in America la cosa più immorale è perdere.

Le carte delle fiabe

disegni di Mauro Cavallini



Nicola Milano editore

Strumenti didattici

Libri
riviste
giornali
italiani

EUROPRESS DISTRIBUTORS

(A DIVISION OF SPEEDIMPEX AUSTRALIA PTY. LTD.)
INC. IN N.S.W.

160-166 SUSSEX STREET, SYDNEY N.S.W. 2000
PHONE: (02) 29 4855 - 29 4856
TELEX: 20936 - CABLES: ITALISPEED

352 DRUMMOND STREET, CARLTON VIC. 3053
PHONE: (03) 347 5604

pensioni e previdenza problemi sociali

Inaccettabili i "quarantesimi"

SECONDO voci autorevoli, il Governo federale australiano intenderebbe emendare la "Social Security Act" introducendo una clausola discriminatoria nei confronti di emigrati che volessero rientrare in Italia una volta in pensione, oppure che si trovassero già in Italia al momento di inoltrare domanda per ottenere una pensione dall'Australia.

Si tratta di questo: oggi la pensione australiana si può ottenere a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne se il richiedente è stato residente in Australia per almeno 10 anni. Questo diritto rimane, pare, immutato se il pensionato resta in Australia. Ma se questi volesse rientrare in Italia (o comunque nel proprio paese d'origine) allora la pensione verrebbe ricalcolata sulla base di 40 anni di residenza. La pensione, cioè, verrebbe divisa per 40 (ecco perché si parla di quarantesimi) ed il pensionato se ne tornerà al proprio paese con una pensione composta di tanti quarantesimi quanti sono gli anni di residenza in Australia. Ne consegue che solo quegli emigrati con 40 o più anni di residenza in Australia avranno la possibilità di andarsene con l'intera pensione.

Questa "novità" costituirebbe una discriminazione assolutamente inaccettabile dagli immigrati i quali si vedrebbero togliere (e con quale giustificazione?) un diritto acquisito da più di 10 anni e sul quale contavano per un pensionamento decente dopo una vita di lavoro e di sacrifici. Perché mai si pagherebbe poi una pensione a chi rimane ed un'altra a chi se ne va? Su quale base legale o etica?

Tra le ragioni che pare si vogliono addurre a sostegno di tale discriminazione ci sarebbe il fatto che in Italia c'è la formula dei 35 o 40 anni per il calcolo della pensione. Ma la differenza è enorme: con 35 anni di contributi ci si può pensionare a 52-53 anni con il 74% della media salariale degli ultimi anni migliori, e con 40 anni di contributi ci si può pensionare a circa 58 anni con l'80% dello stipendio. In Australia, anche dopo 50 anni di lavoro la pensione è sempre uguale e si può ottenere solo se si è al di sotto di un certo reddito (comunque molto basso).

Se questa è la "ragione" allora essa è palesemente illegittima. Non è molto di più di una scusa per non pagare il dovuto. E come tale va trattata la questione dei quarantesimi. Ci si deve opporre completamente e senza compromessi a questo ulteriore attacco ai pensionati. Le collettività, e non solo quella italiana, stanno in questi giorni discutendo già i modi e le forme per rispondere al Governo, e ci auguriamo che le iniziative in questo senso godano dell'appoggio di tutti gli immigrati ed anche dei non immigrati con un senso di giustizia sociale.

Superare i ritardi delle pensioni

DURANTE il Convegno di Palermo sull'emigrazione tenutosi all'inizio di marzo, il PCI ha avanzato una proposta alla Commissione Lavoro della Camera per la soluzione dei ritardi nella definizione delle pensioni a regime internazionale.

Riportiamo di seguito il testo della proposta.

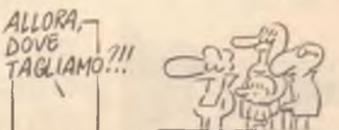
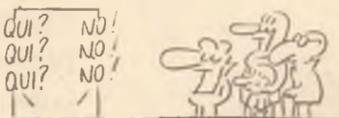
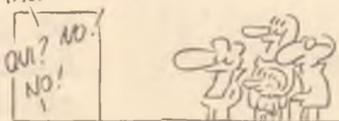
"L'INPS è tenuto a definire

la pratica di pensione entro il limite massimo di dodici mesi dalla data di presentazione della domanda.

Qualora entro il termine suddetto, l'INPS non abbia proceduto, dovrà essere corrisposto al lavoratore, in via transitoria, l'80 per cento dell'ammontare della pensione spettantegli in base alla documentazione esistente, con

di Manetta
LA PORTA

TAGLIAMO QUI?



riserva da parte dell'INPS di eventuale rivalsa nel caso che l'importo corrisposto dovesse superare l'ammontare della pensione cui il lavoratore ha diritto.

L'imposto dell'80% liquidato in via transitoria non può essere inferiore al trattamento minimo previsto dall'assicurazione generale obbligatoria, salvo nei casi vietati dalla legge".

Miscellaneous Workers Union: difendere il lavoro degli addetti alle pulizie

SYDNEY - Rassem Asmar, responsabile per i problemi dei membri emigrati (Migrant Welfare Officer) del sindacato MWC - NSW Branch (sezione del NSW - Miscellaneous Workers Union), ha lodato la recente decisione del Tribunale industriale del NSW che ha ordinato al Waterboard nel NSW, l'istituzione di corsi d'inglese sul posto e durante l'orario di lavoro.

Asmar ha detto che la suddetta decisione ha creato un precedente che sarà molto importante nelle ditte che prendono in appalto la pulizia di un edificio.

Dato l'alto livello di concorrenza in quest'industria, i lavoratori/trici, in gran maggioranza emigrati, sono spesso super sfruttati. La concorrenza è così accanita che, in alcune zone, il costo delle pulizie, è sceso

fino al 40% negli ultimi 10 anni. La causa principale di questa situazione è la prassi dei proprietari degli edifici d'accettare il prezzo più basso, senza tenere in considerazione gli standards correnti.

Il MWU si preoccupa che i suoi iscritti non diventino vittime di questi tagli. Il sindacato si impegna seriamente per proteggere i posti di lavoro dei suoi iscritti.

Asmar ha aggiunto che il sindacato è continuamente in lotta per la difesa dei diritti dei suoi membri, specialmente sulle seguenti questioni:

- * assicurarsi che i livelli di paga siano al livello stabilito nel contratto statale (Award).
- * agevolazioni finanziarie e pagamento dello straordinario.

* trasferibilità dei diritti quando il contratto passa a un'altra ditta.

* nessuna riduzione degli orari di lavoro e perciò della qualità del lavoro.

Per superare i problemi degli addetti alle pulizie, il sindacato ha impegnato molte risorse e molto tempo; adesso ha diversi organizzatori (organisers) bilingui, ricercatori specializzati e un Migrant Welfare Officer.

Il MWU sta mantenendo i suoi impegni, e chiede a tutti gli addetti alle pulizie di non lasciarsi intimidire ma di lottare per i propri diritti. In conclusione Asmar ha detto: "E' ora che i lavoratori/ici rompano il muro d'intimidazione e eliminino ogni ingiustizia per poter lavorare e vivere in modo dignitoso."



Ho diritto alla pensione?

MI trovo in Australia da 20 anni. Sono nato nel 1930 ed ho compiuto 55 anni. Ho prestato servizio militare per 18 mesi. Dal 1950 al 1955 ho lavorato come coltivatore diretto e poi dal 1955 fino al 1965, quando sono emigrato in Australia, ho lavorato come bracciante agricolo. Mi pare di avere 10 anni di contributi da bracciante agricolo, più 5 anni da coltivatore diretto, più un anno e mezzo da militare. E' vero che all'età di 60 anni avro' diritto di presentare domanda di pensione di vecchiaia?

Ciro Coppola
Ashfield

Come noto, la pensione italiana matura a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne a patto che essi possano far valere 15 anni di contribuzione. A questo fine valgono tutti i tipi di contributi (figurativi, di riscatto, effettivi, etc...).

Il signore in questione apparentemente potrebbe essere in regola perché ha lavorato per più di 15 anni. Purtroppo non è così, questo per due motivi.

Il primo motivo certo è che purtroppo i contributi per coltivatori diretti dal 1950 al 1955, non esistevano.

Inoltre, il sig. Coppola non dice se ha svolto indagini in Italia allo scopo di accertare se nel periodo di lavoro successivo al 1955 sia effettivamente stato effettuato il pagamento dei contributi. La prima cosa da fare, quindi, è di accertare se tutto è in regola per questo periodo. Se lo è il massimo periodo utile da far valere per la pensione di vecchiaia con i periodi suddetti, è di circa 11 anni e mezzo (10 da bracciante e 1 e mezzo da mili-

Lettere

Risponde Pino Scuro
INCA / CGIL, Sydney

Per raggiungere il diritto a presentare domanda di pensione di vecchiaia occorrono altri 3 anni e mezzo di contribuzione. Il sig. Coppola ha fatto bene a porsi il problema a questa età perché è ancora in tempo a mettersi in regola.

Come fare? Semplice. Egli deve presentare domanda di autorizzazione ai versamenti volontari per i quali è richiesto un requisito minimo di 5 anni di contribuzione effettiva. Una volta autorizzato, potrà procedere al pagamento per il quale impiegherà esattamente 3 anni e mezzo, e a 60 anni circa maturerà il diritto alla pensione di vecchiaia.

Il sig. Coppola deve, per tutto ciò, rivolgersi ad uno dei Patronati operanti in Australia i quali, per legge, devono prestare assistenza gratuita.

Nel caso sopradescritto, il lavoratore riesce senza problemi a raggiungere i requisiti necessari per far valere il suo diritto alla pensione. Se lo avesse fatto all'età di 60 anni, avrebbe perso 3 anni e mezzo di pensione nella fase di pagamento dei versamenti volontari. Negli uffici dell'INCA ci capita tutti i giorni di parlare con persone che si ricordano di iniziare pratiche di pensione quando hanno già raggiunto l'età. Questo è un errore. Bisogna farlo per tempo, allo scopo di mettersi in regola con i contributi.

Invito i lettori a porre i loro quesiti per lettera. Noi crediamo che rendendo pubblici i problemi dei singoli, verranno beneficiati anche coloro che ne leggono. La conoscenza è l'arma migliore per difendere i nostri diritti, e la pensione lo è certamente. Chi non ne ha bisogno?

Perché non festeggia la Repubblica

Egregio Direttore,

fra poche settimane ricorre la "Festa della Repubblica".

Io mi trovo in Australia da 32 anni e a questa festa non sono mai andato ne' tantomeno penso di andarci in futuro. Sono stato contento in quel lontano 2 giugno quando abbiamo avuto la notizia di quella grande vittoria, l'abbiamo festeggiata con tanta gioia dopo tutti quegli anni di silenzio nero, e quelli che non erano contenti si son dati da fare per vendicarsi.

Non era trascorso ancora un anno in quel maggio del 1947 quando i lavoratori in Sicilia nella contrada di Portella della Ginestra festeggiavano il lmo maggio e i banditi di Giuliano hanno aperto il fuoco massacrando dei lavoratori indifesi. Prima di questo massacro la stessa banda aveva ucciso 100 carabinieri, i quali avevano prestato giuramento di fedeltà allo Stato e ubbidienza ai loro superiori. Ma questi loro superiori e uomini dello Stato non si in-

teressavano ne' dello Stato, ne' dei lavoratori e neanche dei carabinieri, in quanto pensavano a combattere i lavoratori, quei lavoratori che avevano liberato l'Italia dal Fascismo. Inoltre più di 40 dirigenti sindacali sono stati uccisi prima che io partissi per l'Australia, uccisi dalla delinquenza e dai Baroni che erano mandati, questo sempre in Sicilia.

Un anno dopo, il 14 luglio 1948, dopo secoli che i lavoratori italiani erano stati disprezzati, alla guida dei lavoratori italiani e punto di riferimento di tutti i lavoratori del mondo c'era il compagno Palmiro Togliatti che è stato vittima di un atroce attentato.

La Repubblica possono festeggiarla quelli che hanno svuotato, con la rapina, le casse dello Stato, quelli del Banco Ambrosiano, quelli della P2, quelli degli scandali che continuano a mantenere, con la mafia, il Sud in uno stato di sottosviluppo, attraverso la gestione dei comuni e province. Ma non tutti galleggiano senza onda che li disturba, infatti sono tanti che prima hanno ricevuto il voto e poi un colpo di lupara. Viva la libertà dei popoli.

Un contadino emigrato
Sud Australia.

INCA CGIL Istituto Nazionale Confederale di Assistenza ITALIAN MIGRANT WELFARE ORGANISATION FREE COUNSELLING Il Patronato INCA fornisce gratuitamente una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento di qualsiasi prestazione previdenziale sia in Italia che in Australia. • pensioni di vecchiaia, di invalidità e di reversibilità; • indennità di infortunio; • assegni familiari; • contributi familiari; • contributi volontari INPS;	CO-ORDINAMENTO FEDERALE 21 Lowson St. Fawkner Victoria 3060.	CANBERRA 45 Dalley Crs. Latham 2615. Tel. (062) 54 7243 Martedì a venerdì 9am - 5pm	SWAN HILL 22 Gregg St. Swan Hill 3585. Tel. (050) 32 1507 Lunedì al venerdì 9.30am - 4.30pm.	PRAIREWOOD c/- Calabria Community Club Lot 7 Restwell Rd. Praisewood 2176. Tel. (02) 609 7409 Giovedì 9am - 1pm.
	UFFICI: SOUTH AUSTRALIA ADELAIDE 15 Lowe St. Adelaide 5000. Tel. (08) 211 8842 Lunedì, mercoledì e giovedì 9am - 1pm e venerdì 2pm - 6pm. 374 Payneham Rd. Payneham 5070. Tel. (08) 336 9524 Giovedì e venerdì 9am - 1pm.	VICTORIA MELBOURNE N.O.W. CENTRE angolo Sydney Rd e Harding Coburg 3058. Tel. (03) 383 1255 Lunedì - martedì - giovedì 9am - 12pm, e venerdì 2pm - 6pm.	NEW SOUTH WALES SYDNEY 423 Parramatta Rd. Leichhardt 2040. Tel. (02) 569 7312 Martedì al venerdì 9am - 5pm.	FAIRFIELD 117 The Crescent (second floor) Fairfield 2165. Tel. (02) 723 923 Sabato 9am - 12pm.

Rivolgiti all'INCA CGIL, ti aiuterà a far valere i tuoi diritti.

Petersen intransigente con i sindacati

Funziona il boicottaggio?

BRISBANE - La situazione creata dalle leggi anti-sindacali e anti-democratiche del governo del Queensland (vedi "Nuovo Paese" maggio e aprile 1985), e' arrivata ad un punto di scontro piu' aspro. Adesso e' una battaglia aperta a livello nazionale.

Durante il mese di aprile, la polizia nel Queensland ha arrestato persone che picchettavano le entrate dell'ente elettrico del Sud Est Queensland, inclusi senatori, deputati nazionali e statali, sacerdoti, per non parlare poi di centinaia di operai di diverse industrie che appoggiano la causa degli elettrici licenziati.

Allo stesso tempo l'ACTU (Consiglio nazionale dei sindacati) ha iniziato una campagna coordinata con cui si rifiuta tutta una serie di servizi primari sia al governo statale del Queensland sia alle ditte che lo appoggiano. Anche il governo federale con il Primo ministro Hawke in prima persona, ha presentato una proposta per arrivare ad una soluzione. La proposta di Hawke prevedeva la riassunzione dei 1.000 lavoratori elettrici licenziati, mantenendo pero' nel contratto dell'industria elettrica del Queensland la clausola che nega il diritto di sciopero.

La risposta del governo del Queensland e particolarmente del Premier Bjelke-Petersen era prevedibile: nessun compromesso, i sindacati devono essere sconfitti completamente; il governo laburista federale ha appoggiato i sindacati e cosi' e' diventato un

nemico.

Senza dover ripetere la storia degli scontri personali fra Hawke e Bjelke-Petersen e i sindacati, la portata politica di questa situazione e' enorme. Anche il ministro federale per i rapporti industriali, Willis, ha detto che il successo delle leggi nel Queensland deve servire come monito ai sindacati in tutti gli stati, perche' dimostra ai partiti conservatori che i diritti dei sindacati e dei lavoratori possono essere gravemente intaccati. Per questa ragione, secondo Willis, i sindacati devono stare attenti e non creare condizioni di scontro.

Ma, probabilmente, l'importanza politica della situazione e' contenuta in due fatti: primo, il governo del Queensland sembra godere dell'appoggio della maggioranza degli abitanti dello stato; secondo, le tattiche dell'ACTU e del governo federale non sono riuscite a far cambiare la posizione del governo del Queensland, ne' a far riassumere i 1.000 licenziati o a minare l'appoggio popolare al governo del Queensland.

Si puo' certamente affermare che nel Queensland, lo stato in cui si verifica il piu' alto tasso di disoccupazione in Australia, e dove l'economia attraversa una fase di recessione peggiore degli altri stati, l'opposizione non e' stata in grado di mettere il governo sulla difensiva. La capacita' del governo di mantenersi all'offensiva e' il risultato della debolezza dell'opposizione.

Se dobbiamo imparare qualche cosa dall'attuale situazione nel Queensland e' che la lotta non deve essere diretta contro il Queensland, ma contro il suo governo e che l'azione non dovrebbe limitarsi allo sciopero, ma dovrebbe mettere in questione il modo di governare a tutti i livelli di quel governo statale. Inoltre, e' ovvio che la popolazione del "Sunshine state" appoggia il governo statale se vede che gli altri stati o il governo federale minacciano il Queensland. Le altre forze politiche, sia nel Queensland, sia a livello federale, devono trovare il modo di appoggiare e rafforzare le forze d'opposizione in Queensland e cosi' presentare un'alternativa di governo alla gente del Queensland.

Per concludere, si puo' ribadire che c'e' bisogno di una piu' efficace campagna di sensibilizzazione sia a livello nazionale sia nel Queensland stesso.

I sindacati, che hanno dimostrato solidarieta' a livello statale sia nazionale, continuano la loro campagna di pressione e questa solidarieta' e' una cosa positiva; ma si deve considerare se sia opportuno continuare con questa tattica. L'importante e' che questa solidarieta' continui non soltanto per la situazione in Queensland, ma anche per bloccare i tentativi di altre forze in altri stati di seguire la stessa politica reazionaria del Queensland.

F. P.

Congresso ALP - Victoria: permangono tensioni

MELBOURNE - Il 20 e 21 aprile si e' tenuto il congresso della sezione del Victoria del Partito laburista (ALP). Come previsto, il congresso e' stato caratterizzato da un duro scontro fra la sinistra e i quattro sindacati di destra che sono stati riammessi nel partito con una decisione dell'esecutivo nazionale dell'ALP (vedi N.P. aprile). Aldila' di un aspro dibattito, sono anche scoppiate scene di violenza contro i rappresentanti dei quattro sindacati.

Ma l'elemento inaspettato e' stato una divisione all'interno della sinistra stessa, proprio sul problema di quale tattica usare nei confronti della riammissione dei quattro sindacati: se si bloccava la loro riammissione c'era il rischio che l'esecutivo nazionale del partito intervenisse nella sezione del Victoria, cambiando i responsabili del partito. Per questo motivo la sinistra si e' divisa; sindacati come i metalmeccanici, i ferrovieri e altri hanno deciso di non rischiare l'intervento federa-

le e hanno quindi accettato la riammissione, mentre altre forze della sinistra non volevano accettare l'ordine dell'esecutivo nazionale. Al momento di votare sul rientro dei quattro sindacati, 100 delegati congressuali di sinistra non si sono presentati in aula e cosi' la proposta di riammissione e' stata accettata.

In un certo senso alla sinistra non si e' presentata nessuna alternativa concreta. Ma la questione adesso e' di vedere come la sinistra si confrontera' con le altre forze nel partito del Victoria, e se riescono a trovare il modo di difendere il programma politico progressista che e' riuscito a vincere nel Partito in quello stato.

Adesso si tratta di vedere quali cambiamenti avverranno nell'ALP in Victoria, se la destra diventera' la forza dominante, come spera il Primo ministro Hawke, o se la sinistra riuscirà a mantenere la sua posizione d'influenza.

F.P.

Medicare

Infondate le pretese dei chirurghi ribelli

A molta gente, inclusi giornalisti, parlamentari e perfino dottori, riesce difficile capire fino in fondo le questioni che sono alla base della disputa sul Medicare, particolarmente in NSW.

Senza dubbio questa confusione e' dovuta in parte alle dichiarazioni di alcuni rappresentanti della categoria medica che hanno deliberatamente cercato di nascondere le loro vere intenzioni spostando l'attenzione del pubblico sugli aspetti marginali della disputa.

Secondo me, alcuni dottori sono preoccupati per il fatto che il calo registrato nelle iscrizioni alle compagnie private di assicurazione sanitaria, dovuto all'introduzione della riforma Medicare, ha significato per loro una diminuzione di guadagni; altri credono invece che il governo laburista di Hawke intenda nazionalizzare il sistema sanitario australiano.

Bisogna precisare che quando si parla di dottori coinvolti nella disputa, ci si riferisce a circa 2300 chirurghi e non ad altri specialisti che sono di gran lunga piu' numerosi nel sistema ospedaliero; nessun specialista infatti ha presentato le dimissioni, ne' ha rifiutato le sue prestazioni. Per quanto riguarda la questione di fondo e' vero che, da quando e' entrato in vigore il Medicare, molta gente non ricorre piu' alle assicurazioni sanitarie private. Oggi circa il 50% dei residenti in NSW si serve delle assicurazioni private, mentre nel periodo tra il 1981 e l'introduzione del Medicare (1983), la percentuale era del 65%. Ma, cio' che per loro convenienza i chirurghi sembrano dimenticare, e' che la percentuale attuale di iscrizioni alle compagnie private (50%), e' in effetti uguale a quella che esisteva negli anni fra il 1976 e l'81 (quando il Medicare non esisteva).

Fino al 1981, le visite mediche e il ricovero in corsia negli ospedali pubblici erano gratuiti. Nel 1981 il governo liberale di Fraser elimino' i finanziamenti federali agli ospedali statali costringendo cosi' chi poteva permetterselo, a ricorrere alle assicurazioni private. In altre parole oggi, con un governo laburista, i chirurghi reagiscono dimettendosi e rifiutando le loro prestazioni ad una situazione che invece accettavano sotto un governo liberale. Chiaramente ci sono interessi politici di partito: interessi ultra conservativi del Partito liberale. La cosiddetta minaccia di nazionalizzazione del sistema sanitario australiano, non e' altro che una tattica cinica ed allarmista portata avanti dai leader ultra conservatori della professione medica. Nessuno puo' credere infatti che un governo che ha aperto le porte alle banche

straniere abbia intenzione di nazionalizzare qualcosa. (Purtroppo!).

L'AMA (Associazione Medici Australiani) e il Consiglio degli Specialisti (chirurghi, ginecologi, ecc.) ha rifiutato le offerte del governo federale: cio' significa che adesso e' impensabile raggiungere un accordo che salvi la faccia ad entrambe le parti.

Queste sono le richieste dei dottori:

- 1) Reintroduzione della "gap insurance" (il rimborso del 15% della parcella che non viene coperta dal Medicare).
- 2) La possibilita' di includere nella propria dichiarazione dei redditi le spese di iscrizione ad una assicurazione sanitaria privata.
- 3) Parcelle per ogni singolo servizio effettuato negli ospedali pubblici.
- 4) Un maggior numero di ospedali privati.
- 5) Il diritto di non usufruire del Medicare per essere assistiti solo ed interamente dalle assicurazioni private.

I "capoccia" dei chirurghi presentano queste loro richieste come una battaglia contro la nazionalizzazione del sistema sanitario, lotta che i dottori devono assolutamente vincere.

D'altra parte se il governo federale accettasse le richieste dei dottori, questo gli costerebbe 1.3 miliardi di dollari oltre a distruggere le basi stesse del Medicare. Il governo si sta gia' sforzando per mettere in pari il bilancio che ha gia' accumulato un disavanzo di 2.2 miliardi di dollari rispetto al disavanzo programmato.

Visto che, sottoposto a pressione, il governo Hawke ha gia' dato segni di debolezza, bisogna opporsi con decisione a qualsiasi compromesso. Anche se il diritto di sciopero e' sacro in Australia, il rifiuto dei chirurghi di prestare i propri servizi - specialmente in casi di emergenza - e' inaccettabile. L'impegno delle organizzazioni comunitarie e dei sindacati nella difesa del Medicare si fa sempre piu' necessario. E' arrivato il momento di far capire alle associazioni mediche conservatrici che la loro completa mancanza di responsabilita' sociale non trova alcun appoggio nella comunita'.

Per finire, voglio ricordare che tutte le volte che una associazione medica ha sfidato il governo federale, e' stata sconfitta malamente. Il governo ha il potere di costringere i dottori a lavorare e bisogna far pressione perche' eserciti questo potere se la situazione deteriorera' ulteriormente.

John Daniels
President: Doctors' Reform Society



Australian Institute of Multicultural Affairs

The minister for Immigration and Ethnic Affairs invites applications from persons throughout Australian society who wish to be considered for appointment as part-time members of Council of the Institute (AIMA), or from persons or organisations wishing to nominate others for appointment as part-time members of that Council.

AIMA is a Commonwealth Statutory Authority, located in Melbourne, responsible for developing in the Australian community an awareness and appreciation of its diverse cultures, and for promoting tolerance, understanding and cohesion throughout Australian society.

The Institute's work priorities have recently been changed to give greater emphasis to community education. Legislation is currently before the Commonwealth Parliament to expand the objects and functions of the Institute to include the promotion of co-ordination and liaison between Commonwealth, State and local governments and community organisations in multicultural activities; guidance to ethnic communities in relation to their rights to make representations; and promotion of community acceptance of people irrespective of their ethnic or cultural background or immigrant origin.

The AIMA Amendment bill also provides for an increase in the size of the membership of the Council to a maximum of 12 persons, and for a public invitation for nominations and expressions of interest in appointment as Members.

The Council of AIMA is responsible for the conduct and control of the affairs of the Institute. A new Council to be appointed from 1 July 1985 will have an important role in the development of future policy of the Institute.

Persons appointed to the Council will be expected to have substantial expertise in one or more of the following areas: - Inter-group relations in Australia's multicultural society; wide knowledge of issues affecting overseas born persons and their dependents; the media; direction and conduct of research.

Appointments under the provisions of the Australian Institute of Multicultural Affairs Act will be made by the Governor-General for terms of up to 3 years. Expenses will be paid and an annual fee at a rate determined by the Remuneration Tribunal.

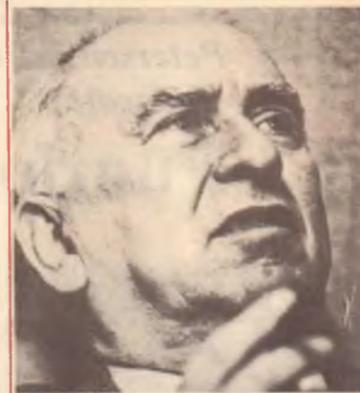
Applications and nominations for appointment as Member of Council should be made by 13 May 1985 on a form available from AIMA at 300 Queen Street, Melbourne and all offices of the Department of Immigration and Ethnic Affairs.

For further information on the Institute and the AIMA Council contact George Woodward, AIMA, on telephone No. (03) 608 6806.

1985 marks the 40th anniversary of Italy's Liberation

The Italian Resistance: its origins

An interview with Luigi Longo held in 1974. The role of the communists in the struggle against nazi-fascist forces. The characteristics of the Italian Resistance.



Luigi Longo was a leader of the International Brigades during the Spanish Civil War, commander of the Garibaldi Partisan Brigades and vice-commander of the Voluntary Corps for Liberation during the Resistance struggle in Italy. In 1964 he was elected secretary of the Italian Communist Party (PCI), in 1972 he was elected President of the PCI and held that position until his death in 1980.

— Can you establish a date to mark the beginning of the Italian Resistance?

Certainly but the answer varies according to what is meant by resistance. Obviously, one's choice of meaning does not lack political significance. Indeed Secchia in the introduction to his book "Communists and Insurrection" said that all those who during the fascist regime "did not lift a finger to combat Fascism and waited till the 11th hour to emerge from their inertia, from their passivity, are today attempting to create the legend that all Italians supported the Resistance, that the partisan movement was not organised by anyone, but was a spontaneous phenomenon." In other words, they want people to believe that that great popular phenomenon which was the Italian Resistance was born, so to speak, out of nothing and that all the Resistance fighters suddenly and spontaneously found themselves together without having planned it, motivated solely by a common anti-Fascist feeling and an unrestrainable national burst of patriotic ardour. But this is only legend and does not fit the facts at all. It serves only to belittle and diminish the part played by the working class and by vanguard movements and parties, ours in particular, in fostering, organising, and leading the partisan movement.

No-one can deny the importance of the Communists' contribution in the creation of political consciousness, of cadres and the organisational network which later were decisive in the preparation and the launching of the partisan struggle and the unitary popular agitation when it was concretely possible to address the problem of armed struggle and ridding the nation of Fascism and the German occupying forces.

Naturally the living and working conditions, the losses and sufferings, and the ruin to which Fascism and the war at Hitler's side had brought Italy, contributed greatly to the outbreak, the extent, and the depth of the anti-Fascist movement.

After the fall of Mussolini and the German occupation of our national territory, the monarchy and the Badoglio government fled Rome, abandoning the Italian people and leaving the armed forces without directions to move forward against the Allied troops who were advancing from the South in the guise of liberators. So there was no other choice for the anti-Fascists and patriots — they had to take over the leadership of the country and make the change to armed struggle against the German occupying forces and the re-surfaced Fascist remnants in order to salvage whatever was still possible of Italy's dignity and independence

and her future.

We can say that the unpropitious date of the 8th of September usually indicates one of the most tragic and humiliating moments in our national history. But this date also indicates the transition from generic anti-Fascism to real true partisan struggle as part of the war of liberation being fought all over Europe against Hitler's armies and Nazi-Fascism. All the work carried out over the preceding 20 years had permitted a thorough capillary penetration among the people and in the most varied sectors of society, even within the mass structures of the Fascist regime.

For this reason, my answer to the question "when was the Resistance born?" is: it was born with Fascism itself. From the very first day, from the Blackshirts' first violent demonstrations, organised armed violence against the people, the people themselves rose up to resist and to struggle. From the very beginning this popular resistance was not in defence of mere particular interests, but of freedom, of progress, of human dignity. This people's struggle lasted for the whole 20 years of Fascism, it spread out into great mass movements at the beginning of Fascism and during the period following the murder of Matteotti, and it often contracted to underground action by small groups of daring and heroic men and women. The fight was carried out with weapon in hand, as in 1921 - 22 in Italy and 1936 - 38 in Spain, and with propaganda, posters, clandestine newspapers. "Partisanism" was the victorious crowning glory of this struggle.

— We would like you to tell us something now about what the Italian Communists did before the 8th of September to actually prepare for armed struggle.

In the period leading up to the outbreak of the partisan war, I remember, we proceeded in stages, by means of confidential orders and articles sometimes printed in "Il Grido di Spartaco" or "L'Unità". Already in June 1942 an article explained the origins of the partisan struggle in Yugoslavia and the Balkans.

In September of the same year, "L'Unità" directly incited Italians to partisan war and to sabotage war material, and urged soldiers to desert. One of the titles in "L'Unità" was "Let the Italian partisans follow the example of the Yugoslavs". The same issue announced "Already in Venezia Giulia and in the province of Rome the first Italian partisan units have been formed." "There is no doubt" — it continued. "these units will develop and others will be formed in all the Italian provinces, to reply to Fascist terror and war with the united armed struggle of

the whole of the Italian people."

In October 1942 "L'Unità" urged Italians to "slow down and sabotage production" and noted that "sabotage can be carried out by every worker. Sometimes it's enough to put a handful of sand in the most delicate parts of a machine, or to give a blow with a hammer or file on a particular part, to stop military production or render it useless."

"L'Unità" spoke directly to workers, technicians, engineers: "Unite in the factories, form Popular Front Committees, refuse to do overtime, obstruct and sabotage in any way you can the production which today serves only to forge the chains of our slavery. Fight for wage and salary increases. Remember that every hour of work not done represents one less bullet for the enemies of national independence. Railway workers! Obstruct and sabotage the transport of troops and war materials. Today in order to defend ourselves our only alternative is to attack the government of Mussolini and Hitler in every way and with every means at our disposal."

In "The Italian Resistance" by Battaglia and Garritano we read "Within the Committee of Opposition Forces (a committee of all the forces opposed to the Fascist regime), a military council was set up in Rome in early September, with the participation of Longo, Pertini, and Bauer, to plan the popular united action against the Germans. At the same time in Florence at a meeting of the Action Party, Parri outlined the possibilities for armed struggle."

I myself at that time was able to make some important agreements with the General Staff to speed up the arming of the people. In the days immediately preceding the armistice the initiative was also taken to establish the "national guard" in various Italian cities. Moreover certain Government acts of that period — like the consignment of a certain quantity of weapons to arm the popular squadrons — seemed to signal a certain desire for national independence regarding the Germans. But they were only timid and contradictory signs.

The way in which the armistice was organised and carried out, with the constitutional authorities fleeing to Pescara and abandoning Italy to the Germans, caused the proposals and plans for armed struggle against the latter to practically vanish into thin air. In Rome, the announcement of the armistice given over the radio by the funeral and mechanical voice of Field-Marshal Badoglio, who was already in flight towards Pescara, aroused a tumult of passions, of hopes and illusions. The Communists, who had undertaken to do so, distributed the weapons consigned to them by General Carboni to various patriotic groups of every political inspiration.

In the other Italian cities the military headquarters, with which the various local Opposition Committee had made contact and established agreements, refused to hand out any weapons to the patriots who were asking to fight and resist together with the soldiers.

— And after the 8th September, how did the partisan movement begin to take shape? In other words, how did the change come about from agitation and Anti-Fascist propaganda to armed struggle against the occupying Germans and the Fascism of the Salò government?

We need only think of the situation created immediately after the flight to Pescara: on the one hand every semblance of actual power had vanished, the military headquarters had been left to themselves without di-

rectives and without even a general sense of orientation. On the other hand the Germans, who were still present in force in every corner of the nation in the guise of "allies", were furious at Italy's defection from their war, which they considered a betrayal. So the Germans threw themselves into the hunt for all the Italian military units still in existence, with the aim of capturing and disarming them, and sending them as prisoners to Germany. Being without orders and without directives the local military headquarters almost without exception (except those in Livorno and La Maddalena, and in Corsica), capitulated before the Nazi commands without the slightest attempt at resistance.

The Navy and the Airforce proved to be bold and determined, and they managed to transport their warships and warplanes to where they could be put at the disposal of the Allies. The Italian occupying troops which the Fascist regime had sent into the countries which were under the yoke of the Nazi-Fascist Axis suddenly found themselves faced by the ruthless aggression of the German formations who wanted to capture them and send them to Germany as prisoners. In this situation our soldiers, often under the guidance of their commanding officers, found themselves sympathising and fighting together with the local partisans against the Germans.

— How did the Italian Resistance differ from the Resistance in other countries?

First of all I would like to point something out. We too adopted and still use the term "Resistance" today. However, if we re-read the instructions, articles, and appeals which were written in the heat of the battle, we find that they speak of "war of national liberation", "volunteers for freedom", "Cln (Committee of National Liberation)", of "Garibaldi Assault Brigades", perhaps generically of "rebels", but never of "resistance."

Why was this term not used in the midst of the struggle? Why did it not become popular at that time in Italy? Secchia asked himself this question and concluded that "the partisan war in Italy had different characteristics from that in other European countries. Ours was not just a country invaded by foreigners, but also oppressed by a Fascist dictatorship. In Italy more than elsewhere the partisan war was armed struggle and social struggle at the same time; it was a struggle for independence and a national insurrection to achieve freedom. The Resistance in Italy was anti-Fascist and more than in other countries it had the characteristics of a struggle against those large capitalist groups which had first given life to Fascism and then carried the country to the point of ruin." In the Cln groups, Secchia remembers, there were those who had doubts about the possibility of conducting a correct political line nationally, if at the same time we undertook the struggle to protect the workers' interests and rights within the factories. The leaders of the Liberal and Christian Democrat Parties in particular, within the Cln, under the pretext of the necessity for the most widespread and effective national unity, made every effort to obstruct the workers' struggle against the ruling classes.

Instead we began with the opposite idea, and that is that it was possible to have a correct national policy, as Secchia says, "only if at the same time the immediate interests of the working masses were protected. The strengthening of the partisan formations and the revolutionary

struggle would be brought about only in the extent to which we could also achieve day to day successes, even if small and limited, in the factories and in defence of the demands of the city and country people."

For this reason the partisan struggle in Italy had such a clear-cut popular character of mass movement: the forms typical of workers struggle (stop-work meetings, demonstrations within the factories, strikes) were tightly interwoven with armed struggle and guerilla action, they combined, they influenced and supported one another. Togliatti wrote "in the Resistance we see a new leading class appear and assert itself for the first time at the head of the nation's life".

Moreover there is the fact that in Italy the partisan war was conducted not only in the mountains, but also in the cities and the countryside, with forms of struggle, organisation, and leadership adapted to every situation and possibility. There were the detachments and partisan brigades in the mountains and the rough terrain, the Gap (Patriotic Action Groups) in the cities, and the Sap (Patriotic Action Squads) in the country areas and in the factories. Also, given the complexity of the movement and the variety of the sectors of struggle, the command centres were not confined to the mountains, from whence it would have been more difficult to maintain links with the formations operating in the industrial and agricultural centres.

For the whole period of the War of Liberation, the command centre for all of Northern Italy as far as the Marches was in Milan. The facts have shown that this organisational structure was ideally suited, allowing us to direct and co-ordinate the action of the various formations and sections of struggle even in the case of great mass movements.

The Yugoslav comrades with whom we maintained close contact especially at the frontier regions during the fighting criticised our political and organisational approach. They advised us to transport our command centre to the mountains where the movement was strongest. This was the line they followed, and the results they obtained proved that it was the one best suited to their requirements and possibilities. But the criteria we followed in the setting up, organisation, and leadership of the partisan struggle proved to be valid and efficient. This shows that not even in partisan warfare are there fixed rules valid for every occasion and situation. At the beginning of the battle we had carefully studied the Yugoslav experience, but we had never thought of mechanically copying its methods and its forms of organisation and leadership. Every experience should always be studied and evaluated in relation to the concrete conditions in which it is operating and the aims it sets itself.

Interview, "Critica Marxista" '74. Translation by E.G.



25th of April 1945, Liberation Day: Partisans entering Ventimiglia.

Accadde tra la caduta di Mussolini e l'inizio dell'autunno. Una guarnigione italiana rifiutò di passare ai tedeschi e venne massacrata. Lunga serie di testimonianze, ma anche un pesante interrogativo: perché Roma non si è mai occupata di un episodio di eroismo che appartiene alla Resistenza?

Una Cefalonia sconosciuta

Storia di duemila italiani uccisi dai nazisti nel '43



Una immagine della drammatica ritirata degli alpini italiani sul fronte del Don.

Cade quest'anno il quarantesimo anniversario della liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo. Molti episodi di resistenza rimangono pressoché sconosciuti. In questa occasione proponiamo ai lettori uno di questi episodi che dimostra da una parte che molti soldati non erano affatto fascisti, anzi erano disposti al rifiuto del nazi fascismo fino alle estreme conseguenze. Dall'altra parte questo episodio dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, le barbarie di esponenti del fascismo che non esitano a far trucidare i propri connazionali e commilitoni dai loro camerati nazisti in nome di una ideologia e di un regime inumani.

LVOV — Vie, luoghi, palazzi di Leopoli. La «piaskovnia», dietro la via Lyciakovskaja; la «valle della morte», vicino al campo di Janovski; il palazzo del conte Bielskij; la «cittadella»; il campo di concentramento di Rava Ruskaja: questi nomi non dicono niente al grande pubblico italiano di oggi. È strano, incredibile, quasi inspiegabile constatarlo a quarant'anni dalla sconfitta del nazismo. Eppure la storia dei circa duemila soldati italiani massacrati dalle truppe tedesche in questi luoghi, tra l'agosto e il settembre 1943, è rimasta sconosciuta ai più, è stata seppellita nelle memorie dei pochi che l'hanno conosciuta, è stata nascosta agli occhi dei milioni che avrebbero dovuto e potuto conoscerla.

Anch'io mi ci sono imbattuto quasi per caso, venendo a Lvov più alla ricerca di colore locale che di ricordi storici e trovandomi di fronte alla ricostruzione di eventi di spaventosa drammaticità.

Tutto è nato, per me dell'incontro con Julian Aleksandrovic Shulmeister, un anziano avvocato ebreo che fece parte della commissione straordinaria d'inchiesta per l'accertamento e le indagini sui crimini degli occupanti tedesco-fascisti nel territorio della regione di Lvov. Da Shulmeister apprendo che i risultati delle indagini sovietiche sono giunti fino al tribunale di Norimberga. E negli atti ufficiali del processo, pubblicati in lingua russa in sei volumi, è inclusa la testimonianza di un'interprete, Nina Ellslavovna Petrushkova, polacca di nazionalità, che lavorò al servizio della guarnigione italiana di stanza a Lvov durante il periodo dell'occupazione tedesca.

«Dopo la caduta di Mussolini — è scritto agli atti — i fascisti pretesero dai soldati italiani che si trovavano nella città di Lvov un giuramento di fedeltà alla Germania hitleriana. Molti di essi rifiutarono. Tutti coloro che si rifiutarono furono arrestati. Furono arrestati in questo modo duemila italiani e tutti furono fucilati dai tedeschi» (processo di Norimberga, volume quarto, Mosca 1959, pagina 78). Nina Petrushkova fornisce anche un elenco di 45 ufficiali — anch'esso agli atti — com-

prendente tre generali maggiori e tre colonnelli, che avrebbero seguito la sorte dei soldati semplici finendo vittime dell'eccidio.

Come è possibile — mi chiedo — che un episodio di queste proporzioni sia rimasto sconosciuto in Italia? Un episodio, per giunta, che risatta, per l'eroismo collettivo di cui hanno dato prova i soldati e ufficiali italiani, la nostra partecipazione alla guerra d'aggressione? Ma contemporaneamente si affollano interrogativi e dubbi. Chi erano questi soldati? Da dove venivano, da quali reparti? Come potevano trovarsi a Lvov duemila italiani ancora nell'estate del 1943? È possibile immaginare che i tedeschi abbiano fucilato in massa, dopo il 25 luglio e la caduta di Mussolini, soldati che, fino all'8 settembre 1943, erano ancora ufficialmente alleati della Germania nazista?

Shulmeister mi porta sui luoghi dell'eccidio, anzi degli eccidi. Come procuratore della commissione d'indagine — mi dice accompagnandomi nella via Copernico dove, al numero 13, il palazzo del conte Bielskij era stato messo a disposizione del «ritiro italiano» — ha accertato lo sterminio di almeno 540 mila ebrei nella sola regione di Lvov. Qui stava il comando di tappa Il «ritiro italiano». Ma gli italiani erano acquisite anche del palazzo Steepitzki, in via Zelionnaja. Poco lontano da via Copernico, in cima alla collina, andiamo a vedere dove — secondo il racconto di Shulmeister — furono convogliati e rinchiusi i soldati italiani.

«Qui avvennero molte fucilazioni e i cadaveri venivano trasportati fuori a bordo di camion coperti da teloni», ma la maggior parte morirono nella cava di sabbia detta «Piaskovnia», fuori della porta Lyciakov, vicino al bosco di Lisentitzk, e nel campo Janovski, dove anche migliaia di ebrei furono massacrati. Come posso saperne di più? Julian Shulmeister mi dice che a Mosca c'è uno scrittore, Bellaev, che prese parte anche lui alla commissione di indagine e svolse successivamente una inchiesta personale assai ampia raccogliendo testimo-

nianze dirette sull'eccidio. Pavlovic Bellaev mi racconta che arrivò a Lvov il 2 agosto del 1944, con il primo aereo civile che atterrava nella città appena rioccupata dalle truppe sovietiche (i nazisti se ne erano andati pochi giorni prima, il 27 luglio 1944). Bellaev fu subito chiamato a occuparsi della commissione di inchiesta e si gettò nell'impresa, pistola in pugno, mentre ancora gruppi armati di nazionalisti ucraini e di ex collaborazionisti agivano in clandestinità dentro la città e nelle campagne circostanti. I risultati del lavoro della commissione furono resi noti «a caldo», pochi mesi dopo, con la guerra ancora in corso che si spostava a occidente. Il 23 dicembre 1944 la «Pravda» e altri giornali sovietici pubblicavano i documenti conclusivi, nei quali era fatto cenno anche alla sorte della «guarnigione italiana» di Lvov. Ma Bellaev non si fermò a quel punto.

Oltre alle testimonianze raccolte in loco dalla commissione, Vladimir Pavlovic fece appello ai suoi amici scrittori e giornalisti polacchi, chiedendo che li aiutassero a trovare altri testimoni oculari degli avvenimenti. Perché polacchi? La scelta di Bellaev è logica. Egli sapeva bene che la grande parte dei polacchi che vivevano a Lvov nel 1941-1944 si era trasferita o era stata trasferita nei territori della Polonia post-bellica (a Lvov i polacchi rimasti non sono oggi più di 18 mila; la città, polacca in prevalenza, era allora circondata da villaggi ucraini soprattutto). Incluso nella Russia pre-rivoluzionaria, Lvov era stata presa dai polacchi nel 1920 e riacquisita dal potere sovietico — in base al patto Molotov-Von Ribbentrop — immediatamente dopo l'invasione della Polonia da parte di Hitler, il primo settembre 1939. I testimoni di quegli avvenimenti dovevano dunque trovarsi in gran parte nelle città e nei villaggi polacchi. Le loro testimonianze — proprio in quanto rese ad un giornalista sovietico — hanno dunque un valore se possibile ancora maggiore, dato che molti di costoro è ragionevole presumere non avessero

una particolare buona disposizione verso i sovietici.

Bellaev — che aveva fatto pubblicare ripetuti appelli anche sui giornali sovietici — comincia a ricevere decine, centinaia di lettere di risposta. Gente che ha visto l'eco idio degli italiani, che ne racconta particolari raccapriccianti. Ho visto queste lettere nell'archivio di Bellaev; di molte ho ascoltato la lettura in russo. Arrivate da città diverse, da villaggi lontani, coincidono in modo impressionante in numerosi dettagli. Era estate — dicono in molti. La memoria può tradire, anche a breve distanza di tempo. L'estate ucraina si prolunga fino a settembre inoltrato. Ma come spiegare i ricordi del colore delle divise grigio-verdi? Come spiegare che l'ingegner Vladislav Solek, di Wroclaw, ricorda gli stessi particolari raccontati nella lettera di Sofia Litvinova, abitante a Zabze? E le stesse circostanze sono ripetute decine e decine di volte. Molti di questi testimoni oggi non sono più vivi. E mi sorge una domanda. È mai possibile che nessuno, nessuna autorità italiana sia mai andata, quando era tempo, a fare le necessarie verifiche? Possibile che nessuno ne abbia scritto in Italia?

Bellaev sorride. Tira fuori da una cartella impolverata un piccolo ritaglio dell'«Unità» del 6 giugno 1959. C'è un articolo di Giuseppe Garritano: «Come le Ss massacrarono i soldati italiani a Lvov, con un corsivo polemico non firmato che accusa l'on. Meda, allora rappresentante italiano nella commissione dell'Onu per il problema dei prigionieri, di non avere fatto nulla per raccogliere informazioni sull'episodio. C'è anche un articolo di Augusto Livi, allora corrispondente di «Paese Sera» a Mosca («Risposta sovietica a una speculazione sui nostri militari dispersi in Urss»). Si capisce che erano tempi difficili e che era forse più difficile di oggi fare luce. Ma dopo?

Ancora Bellaev afferma che il settimanale «Vie Nuove» pubblicò quasi integralmente, il 12 marzo del 1959, la sua accurata ricostruzione degli avvenimenti.

Ma ogni volta il velo del silenzio sembra calare fitto e inestricabile a nascondere le rivelazioni sulla immensità e mostruosità dell'episodio. E ogni volta le autorità italiane sembrano avere perfino respinto l'ipotesi di una verifica delle documentazioni disponibili. Eppure non si trattava di dettagli di piccolo conto. Se ciò che Bellaev affermava — e afferma oggi con inmutato vigore (e da allora egli ha accumulato altri materiali di prova e ha continuato le ricerche) — non si può che concludere che non è corrispondente al vero ciò che, ad esempio, è stato pubblicato dal ministero della Difesa. Stato maggiore dell'Esercito, ufficio storico (sulle operazioni delle unità italiane al fronte russo, 1941-1943, Roma 1977, pagine 472-474), e cioè che le partenze del corpo di spedizione italiano in Russia, l'Armia, erano completate il 22 maggio. Secondo le testimonianze raccolte da Bellaev, ancora dopo il 25 luglio alcune migliaia di soldati italiani dovevano trovarsi in quella regione. C'erano, si badi bene — sempre stando alla documentazione raccolta da Bellaev — non in qualità di prigionieri. Fino all'8 settembre, infatti, teoricamente italiani e tedeschi risultavano alleati. Le stesse testimonianze raccolte da Bellaev confermano che, al momento in cui comincia l'eccidio, i soldati e gli ufficiali italiani avevano ancora armi ed equipaggiamento, anche se venivano tenuti dai tedeschi in una condizione di semi-prigionia e in pratica senza vettovagliamento. Numerose sono le testimonianze dalle quali risulta che gli italiani vendevano o scambiavano armi in cambio di cibo. Numerose quelle che riferiscono episodi in cui gli ufficiali italiani aiutarono la popolazione ebraica a sfuggire alla caccia dei nazisti.

È questo, tra l'altro, uno dei dati più clamorosi che emerge da numerosi racconti di ebrei scampati alla morte con l'aiuto italiano (Bellaev esibisce lettere di ebrei polacchi ma anche di ebrei che oggi vivono in Israele): una ragione in più perché i tedeschi considerassero i resti dell'VIII armata e quelli

del II corpo d'armata italiano, come un inutile e perfino infido fardello. Del resto tutte le ricostruzioni più serie degli avvenimenti tragici dei primi mesi del 1943 mostrano che i rapporti tra le truppe tedesche e italiane erano tutt'altro che buoni. Non sembra difficile immaginare che effetti produsse sul tedesco l'inizio del ritiro dell'VIII armata nel marzo 1943 e la decisione definitiva del ritiro anche del II corpo d'armata (12 aprile 1943). Gli stessi testimoni citati da Bellaev riferiscono ripetuti episodi di tensione tra le truppe italiane e tedesche.

Quando e come, per decisione di chi, se immediatamente dopo il 25 luglio 1943 o successivamente — quando i sospetti tedeschi verso l'armistizio che stava per essere concluso da Badoglio si accentuarono — la situazione precipitò nel massacro, tutto ciò rimane avvolto nell'incertezza e le testimonianze non lo chiariscono. Ma — e qui i racconti diventano precisi e agghiaccianti — non possono esserci dubbi sullo sviluppo concreto del fatto tra la fine dell'estate e l'autunno. I reparti italiani vengono prelevati dai punti di raccolta. Nudi, a dieci, quindici per volta, gli uomini vengono portati vicino alle fosse e uccisi con un colpo alla nuca. Altri vengono visti passare su camion scortati dalla Ss, con le mani dietro la testa, verso la «piaskovnia». Dal camion, ogni tanto, cade qualche foglietto di carta con invocazioni di aiuto. Sapevano di essere portati al macello. Grandi colonne di fumo e l'acre odore della carne bruciata si alzeranno, nei giorni successivi, per ore e ore sulla città atterrita. Diverse lettere ricevute da Bellaev parlano anche di soldati italiani «prigionieri». Il che potrebbe far pensare che alla guarnigione di Lvov, in parte già macerata e ridotta in stato di prigionia, si siano poi aggiunti i soldati italiani che i tedeschi avevano fatto affluire da altri teatri di guerra dopo l'8 settembre. Ma sono solo ipotesi che un'indagine più accurata potrà accertare o smentire.

Proposta del Pci al Parlamento Europeo

Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati

La parità dei diritti, la sconfitta della xenofobia, la garanzia del lavoro, la tutela della dignità della donna, il diritto all'istruzione per i figli degli immigrati stranieri sono una condizione per superare la crisi dell'Europa.

Durante la campagna elettorale europea dello scorso anno, il Partito Comunista Italiano assunse due impegni: eleggere un rappresentante degli emigrati al Parlamento europeo e presentare la proposta dello Statuto dei diritti.

Tenendo fede a quegli impegni, il Pci ha eletto il 17 giugno 1984 Francesca Marinaro (figlia di lavoratori italiani emigrati in Belgio) al Parlamento europeo e il 9 gennaio 1985 ha depositato a Strasburgo la proposta per un vero e proprio "Statuto dei diritti del lavoratore emigrato".

La risoluzione, firmata da F. Marinaro, dal segretario generale del Pci Natta, dal presidente del gruppo comunista Cervetti, e dal responsabile della politica estera dei comunisti italiani Pajetta, e' il primo atto parlamentare del Pci nel 1985 e rappresenta un impegno per il semestre italiano di Presidenza della Cee.

Riportiamo qui di seguito alcuni dei punti piu' significativi contenuti nella proposta.

- la liberta' di opinione, espressione e di organizzazione per le lavoratrici e i lavoratori stranieri;
- il diritto al lavoro senza discriminazioni nei confronti degli emigrati;
- la necessaria protezione contro le campagne xenofobe e le espulsioni immotivate;
- le garanzie della parita' e della dignita' della donna emigrata;
- il diritto alla istruzione gratuita per tutti i figli delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati salvaguardando altresì la lingua e la cultura del paese d'origine e avviando nel contempo una politica culturale rispettosa delle diversita' che ci sono oggi nel mondo dell'emigrazione in vista dello sviluppo di una societa' etnicamente e culturalmente pluralista;
- la validita' dei titoli di studio e istruzione professionale conseguiti all'interno della Cee;
- il riconoscimento dei diritti civili e politici degli emigrati, siano essi comunitari o extracomunitari;
- il diritto all'elettorato passivo e attivo a livello comunale;
- il diritto al ricongiungimento familiare;
- l'eguaglianza con i lavoratori comunitari nell'acquisizione dei diritti da parte dei lavoratori provenienti dai paesi terzi;
- la garanzia all'assistenza per le lavoratrici e i lavoratori in condizioni di precarietà

L'Australia vuole piu' italiani

Il ministro Hurford in Italia



ROMA - Mercoledì 24 aprile il ministro australiano per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Chris Hurford, si e' incontrato con l'on. Corti, sottosegretario italiano per gli Esteri. Durante l'incontro Hurford ha sottolineato l'importanza dei legami fra l'Australia e l'Italia e con altri paesi europei di alta emigrazione in Australia. Dopo l'incontro il ministro Hurford ha rilasciato un comunicato ufficiale dove si dice che "Il Governo australiano si pone l'obiettivo di una ripresa dell'immigrazione dall'Italia e da altri tradizionali paesi europei d'emigrazione, man mano che le condizioni economiche andranno migliorando".

Durante l'incontro e' stato inoltre riconfermato che l'Accordo di Sicurezza Sociale fra i due paesi verra' firmato entro la fine di quest'anno. Hurford e Corti hanno anche colto l'occasione per discutere su diverse questioni riguardanti l'introduzione dei "Comitati Consolari" che - dopo piu' di dieci anni - sono finalmente stati approvati in una vera e propria legge.

Nella foto le due delegazioni durante l'incontro: a sinistra quella australiana composta dalla sig.ra Anna Boriello, interprete dell'Ambasciata Australiana a Roma, l'on. Hurford, il sig. McKinnon, responsabile del Dipartimento dell'Immigrazione e Affari Etnici (Australia), il sig. Whitty, "Charge d'Affaires" all'Ambasciata australiana a Roma, il sig. Higgie, direttore regionale per l'Immigrazione (sud Europa) e il sig. Umberto Cardin, "Senior Migration Officer"; a destra, la delegazione italiana, con S. Berlinguer, direttore generale della sezione per l'emigrazione del Ministero degli Affari Esteri, l'on. Bruno Corti e l'interprete.

Pci: una piattaforma di legislatura

ALLA Conferenza nazionale sull'emigrazione indetta dal Pci nel febbraio 1984, a Roma, Enrico Berlinguer, il compianto leader del Pci disse che i comunisti erano convinti di due cose:

- a) che l'emigrazione costituisce uno dei più gravi e irrisolti problemi della vita politica, economica, sociale del Paese;
- b) che non può esservi politica di ripresa e di sviluppo che prescindano dai problemi degli emigrati.

Per questo - aggiungeva Berlinguer - denunciavamo le inadempienze dei governi rispetto agli impegni assunti nel 1975 e per questo pensiamo che siano maturi i tempi per chiedere al governo di convocare la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Sulla linea indicata da Berlinguer, il Pci, ha continuato, con tenacia e coerenza, conseguendo il grande successo elettorale alle "europee" e riuscendo ad imporre al governo l'idea della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione, che il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, ha poi annunciato si terrà entro la fine del 1986.

Nella discussione avvenuta al Senato sul bilancio dello Stato, i senatori comunisti Armelino Milano, Guido Fanti e Alesio Pasquini, hanno presentato un ordine del giorno in tal senso che è stato accolto dal Ministro degli Esteri, on. Andreotti, ed è stato votato all'unanimità

dai senatori.

Insieme alle proposte di Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati, presentata al Parlamento Europeo, il Pci ha presentato al Parlamento Italiano una vera e propria piattaforma di legislatura sui problemi sociali e politici degli emigrati:

- 1) Assegno sociale per gli anziani
- 2) Elezione diretta dei Comitati Consolari
- 3) Riforma della scuola all'estero
- 4) Rimborso spese per chi rientra a votare
- 5) Tutela e diritti per i lavoratori stranieri in Italia
- 6) La ricostruzione dopo il terremoto
- 7) Riforma degli Istituti di cultura all'estero
- 8) Contro la doppia tassazione delle pensioni
- 9) Mutui agevolati a favore di quanti rimpatriano
- 10) Una politica di valorizzazione delle rimesse
- 11) Diritti dei lavoratori italiani dipendenti da imprese operanti all'estero

Ma non soltanto per l'economia i 5 si dividono

ROMA - «Ogni giorno che passa, tutto si complica, tutto diventa più difficile. I problemi reali del paese si aggravano e la nevrosi elettorale non fa compiere un passo avanti per risolverli». Quella di Spadolini, nel pentapartito, sembra la voce di colui che grida nel deserto. Il segretario repubblicano non è un «catastrofista»: più semplicemente si rende forse conto che il futuro del pentapartito si prospetta oscuro, con un bilancio che potrebbe anche trasformarsi in fallimentare. E il clima, intanto, si va facendo pesante, si aprono capitoli ambigui, c'è aria di dossier e di ricatti. Anche Fanfani ha fiutato il pericolo: dopo il 12 maggio, avverte, si potrebbe arrivare a una situazione senza vie d'uscita, con una crisi irrisolvibile e l'impossibilità di andare a eventuali elezioni anticipate per via del semestre bianco in corso.

Il primo problema di fondo è ancora quello dell'economia. Ci sono segnali preoccupanti, come l'andamento dei prezzi e quello dell'inflazione, insieme con una disoccupazione in costante aumento, che testimoniano di quanto sia fragile, forse più apparente che sostanziale, la «ripresina» italiana. Il nocciolo sempre più duro è rappresentato dalla spesa pubblica, che si è aggravata in quest'ultimo periodo in virtù anche di alcuni provvedimenti tipicamente elettorali, ma che in ogni caso non è mai stata né ristretta né controllata. Un fenomeno del genere impedisce di fatto ogni programmazione, vanifica ogni sforzo.

Nemmeno il ministro delle Finanze è un «catastrofista» o un politico che indulga alla propaganda. Ma le dichiarazioni che Visentini ha fatto ieri alla

Tv, sull'incapacità del governo di tenere sotto controllo la spesa pubblica, sulle responsabilità del ministro del Tesoro, sulla propria indisponibilità a far parte di un esecutivo che non sembra in grado di gestire i conti dello Stato, sono tali da preannunciare i più foschi panorami. «Non è pensabile», ha ribadito per parte sua Spadolini, «che si possa non affrontare con assoluto rigore l'espansione della spesa pubblica che rischia di far saltare tutte le previsioni e tutte le compatibilità. E' pura retorica parlare di aumento dell'occupazione, con i conti dello Stato in queste condizioni. Corriamo anzi il rischio di una ripresa dell'inflazione».

Il secondo problema è quello del referendum. C'è, intorno a questo appuntamento dell'8 giugno, molta drammatizzazione e la tendenza a scaricare su un'eventuale vittoria dei «si» tutte le responsabilità di un mancato successo della manovra di risanamento. Per altro, il presidente del Consiglio tenterà fino alla fine di evitarlo perché inevitabilmente il referendum finirà per costituire un esame sull'intero operato del governo in economia. Il timore, da parte di alcune forze politiche, anche della stessa maggioranza, è che Craxi per impedire il referendum imbocchi una strada giudicata poco consona alla carica istituzionale che ricopre: quella dell'invito all'astensione, proposto da Pannella e ripreso da Carniti (se alle urne dovesse recarsi meno del cinquanta per cento degli aventi diritto, il referendum non sarebbe valido).

Una tentazione del genere da parte del presidente del Consiglio ha provocato un fermo richiamo di repubblicani e liberali. Per Spadolini ciò significherebbe «rinnegare la lunga

battaglia contro l'astensionismo elettorale che ha caratterizzato le forze democratiche per quarant'anni». Per il vice segretario liberale, Battistuzzi, l'ipotesi è «molto pericolosa» anche perché «ci sono regole del gioco democratico che dobbiamo rispettare». E per l'altro vicesegretario, Patuelli, il Pli non può condividere inviti all'astensionismo in consultazioni elettorali di qualsiasi genere perché teme «di incentivare la riduzione della partecipazione politica dei cittadini».

Il terzo problema è quello dell'inconciliabilità di fondo fra i partiti di governo. Un'inconciliabilità che non pare superabile. E' bastato, per esempio, che De Mita accennasse nel suo ultimo discorso all'ambiguità politica del Psi, per scatenare durissime reazioni. Eppure è vero che, torto o ragione che abbiano, i socialisti non intendono dire «prima» con chi si alleeranno «dopo», riservandosi piena libertà di manovra. Ed è vero quel che molti democristiani hanno obiettato ieri, intervenendo in difesa del loro segretario: è cioè che quello che si gestisce negli enti locali, nei comuni e soprattutto nelle regioni, è potere concreto, che dovrebbe essere in qualche misura armonizzato con la politica del governo. Ma è anche comprensibile che, là dove la cosa convenga o paia più opportuna, il Psi preferisca allearsi con i comunisti. Il fatto è che un po' tutti i partiti della coalizione, ma soprattutto democristiani e socialisti, sono in realtà diretti concorrenti in battaglia: i primi per conservare la loro forza e la loro «centralità» nella politica italiana, i secondi per farle crollare. Non è facile governare in situazioni del genere.



Le proposte di Gorbaciov all'Occidente

Bloccare subito la corsa agli armamenti. Moratoria sul dislocamento degli Ss 20

Il dialogo con Washington e' "non solo necessario ma possibile." Schultz consiglia un'attenta preparazione dell'incontro di Reagan con il leader sovietico.

LUNEDI' 9 aprile a Mosca Mikhail Gorbaciov ha affidato alla "Pravda" la sua prima importante dichiarazione di politica estera da quando e' stato eletto, in cui conferma la prospettiva di un vertice con Reagan perche' "convinto che un serio impulso alle relazioni sovietico-americane dovrebbe essere dato ad alto livello politico".

Ma vediamo innanzitutto i passi piu' significativi delle dichiarazioni del segretario generale del partito comunista sovietico pubblicate dall'organo del PCUS.

"La direzione che prenderanno le relazioni tra le due superpotenze e lo sviluppo del mondo in generale si decidono ora. Vi sono certi cambiamenti in altri settori delle relazioni bilaterali, ma sono troppo esigui. Nell'insieme le relazioni restano tese. Noi siamo per un dialogo onesto e siamo pronti a mostrare nuovamente la nostra buona volonta'. A cominciare da oggi (lunedì) l'Urss decreta una moratoria sul dislocamento dei suoi missili a gittata intermedia e

sospende l'attuazione delle altre misure di ritorsione in Europa".

Con particolare energia Mikhail Gorbaciov ha criticato il programma di difesa spaziale di Ronald Reagan, sollecitando Washington ad "accettare la triplice proposta avanzata dall'Urss: abbandonare i piani di guerre stellari, bloccare gli arsenali strategici e porre fine al dislocamento degli euromissili. "Definirei fantastico - ha detto Gorbaciov - l'argomento di cui ci si serve per convalidare la militarizzazione dello spazio esterno. Essi parlano di difesa, ma si preparano ad attaccare, reclamizzano uno scudo spaziale, mentre stanno preparando una spada spaziale, promettendo di liquidare le armi nucleari mentre in realta' potenziano tali armi e le perfezionano".

Secondo Gorbaciov, gli Stati Uniti "fanno affidamento su una potenza superiore che subordinerebbe il resto del mondo all'America". A parere del successore di Cernienko, le armi spaziali non elimineranno le armi atomiche,

cosi' come "l'avvento delle armi nucleari non ha eliminato gli armamenti convenzionali".

Attualmente, aggiunge il numero uno del Cremlino, "la scelta e' la seguente: o una corsa agli armamenti in tutte le direzioni e un accrescimento del pericolo di guerra o il rafforzamento della pace mondiale e una pace piu' durevole per tutti. "Pur insistendo sul "ruolo speciale" delle due superpotenze, Gorbaciov ha invitato "tutti i paesi, grandi e piccoli" a creare "rapporti di cooperazione internazionale".

E' una realta' che esistono due sistemi opposti, il socialismo e il capitalismo. E' pure una realta' che esistono dozzine di nuovi stati attivi nell'arena internazionale con storie, tradizioni e interessi diversi. Ed e' una realta' che occorre porre termine alla corsa agli armamenti. Il nuovo leader sovietico prospetta allora una politica di coesistenza pacifica "in senso ampio" in cui ciascuno dei due sistemi "provera' con la forza dell'esempio e non con quella delle armi chi e' meglio", in cui non dovrebbero essere ignorati gli interessi di altri Stati ne' dovrebbe essere tentato di negare loro il diritto di scegliere la via del proprio sviluppo, e in cui grandi e piccoli tutti insieme dovrebbero fare la loro parte per "creare un dialogo, cercare soluzioni realistiche che allentino la tensione e aiutino a bloccare la corsa agli armamenti". E' anche una realta' che molto nel mondo dipende dalle relazioni sovietico-americane, compresa la possibilita' (ed e' il primo accenno in proposito del nuovo segretario del Pcus) di trovare soluzioni alle "situazioni di conflitto" esistenti.

Così, dopo essersi detto convinto della importanza di incontri ad alto livello, Gorbaciov ha affermato di aver proposto al governo americano di "trattare le questioni in modo tale che i nostri popoli e altre nazioni vedano che le linee politiche dell'Urss e degli Usa non vanno verso l'ostilita' e lo scontro ma piuttosto verso reciproche intese e lo sviluppo pacifico". Cosa occorre per una decisa svolta? "Intensi sforzi reciproci su un fronte ampio", risponde Gorbaciov, elencando

"reciproche intese sull'esigenza di facilitare la soluzione di situazioni conflittuali nel mondo", e lo sviluppo di legami bilaterali. Ma la "leva principale e' nella sfera della sicurezza". E si colloca qui la proposta di introdurre per l'intera durata della trattativa una moratoria sullo sviluppo (compresa la ricerca, la sperimentazione e l'installazione delle armi offensive spaziali come dei missili strategici, e di sospendere l'installazione degli euromissili occidentali mentre l'Urss introduce unilateralmente sino a novembre una moratoria su quella degli Ss-20.

La risposta americana alla proposta sovietica e stata categorica ed e' giunta immediata attraverso il portavoce del presidente Reagan, Larry Speakes: L'installazione degli euromissili occidentali proseguira' secondo i programmi gia' stabiliti e potra' essere modificato soltanto in seguito ad un preciso accordo a Ginevra. Anche la NATO, con la signora Thatcher in testa, si e' affrettata a schierarsi contro ogni congelamento nella installazione di missili a portata intermedia, affermando che attuare oggi una moratoria ad Est e ad Ovest significherebbe congelare una situazione di netto predominio sovietico.

E si ricordano le cifre pubblicate il 27 marzo a Lussemburgo dal "gruppo dei piani nucleari": "l'arsenale attuale di Ss-20 si compone di 414 vettori cioe' di 1242 testate nucleari". Da parte europea, invece, le testate erano all'inizio dell'anno 118. Il rapporto e' di uno a dieci.

L'intervista di Gorbaciov ha anche provocato l'irritazione americana per "il tentativo sovietico di incrinare ancora una volta la solidarieta' occidentale avanzando delle proposte che potrebbero sedurre gli alleati europei e mettere in cattiva luce gli Stati Uniti rigettando su di loro la responsabilita' di una corsa agli armamenti e di un rifiuto ad accettare un accordo a Ginevra".

Infatti, in contrasto con l'opinione espressa sia dagli Stati Uniti che da altri leader europei, il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha illustrato a Madrid, dove

si trovava per il congresso dei partiti socialisti della CEE, la propria opinione rispetto la proposta di Gorbaciov.

"Non entro nel merito della proposta - ha detto il presidente del Consiglio - ma in ogni caso non aderisco all'interpretazione secondo cui si tratta di una manovra. Le attribuisco invece il significato di una volonta' di movimento, di dialogo da parte sovietica". "Io penso che il problema sia quello di formulare una controproposta perche' le parole di Gorbaciov, in sostanza, si inseriscono in un processo negoziale che e' aperto e il cui scopo finale non e' quello di congelare la situazione cosi' com'e', ma quello di raggiungere un accordo negoziato su livelli accettabili e riconosciuti da entrambe le parti."

Craxi ha anche cercato di spiegare la posizione italiana rispetto al programma Reagan in materia di sviluppo delle ricerche scientifiche collegate alle cosiddette "guerre stellari". "Stiamo riflettendo - ha detto - sull'offerta che ci e' stata fatta in termini ancora generali da parte del governo americano per una partecipazione italiana a determinate ricerche o programmi di ricerca".

"In un primo momento - ha detto ancora Craxi - abbiamo manifestato il nostro interesse per un programma di questa natura, di cui sappiamo con certezza che avra' una notevole importanza sul piano dell'evoluzione tecnologica, mentre ancora non sappiamo se potra' avere un effettivo impiego di carattere militare".

Ora la scadenza a cui guardare e' il 15 maggio a Vienna, quando Gromiko e Shultz incontrandosi su invito del governo austriaco per celebrare il trentesimo anniversario del trattato che ha ripristinato l'indipendenza dell'Austria dopo la guerra, dovrebbero essere in grado di cominciare a finalizzare l'agenda del primo vertice sovietico-americano dal 1979. Questo, secondo il consigliere americano della sicurezza nazionale, potrebbe essere possibile alla fine di settembre a New York, in occasione dell'assemblea generale dell'ONU.



Dal quotidiano "La Repubblica"



Mosca - L'incontro al Cremlino tra lo speaker della Camera dei rappresentanti Usa, O'Neill, e Gorbaciov. La notizia di un nuovo incontro, a Vienna il 14 maggio, tra Gorbaciov e Schultz e la notizia che O'Neill e' stato il latore di una lettera di Reagan a Gorbaciov confermano che il momento di avvicinamento e' ormai bilaterale.

BREV I INTERNAZIONALI

Brasile: muore il presidente Neves

BRASILIA - Il giorno 22 aprile, dopo cinque lunghe settimane di agonia che hanno paralizzato l'intero Brasile, e' morto Tancredo Neves in seguito a delle complicazioni dovute ad un intervento chirurgico all'apparato intestinale.

Neves, detto anche Tancredix aveva 75 anni ed il 15 gennaio scorso era stato eletto con grande consenso popolare 30mo presidente della Repubblica nella storia del Brasile mettendo cosi' fine a ventun anni di regime militare.

Jose Sarney, gia' vice presidente e presidente in carica dal 15 marzo, ha automaticamente preso il posto di Neves diventando il 31mo presidente del Brasile anche se molti uomini politici prevedono nuove elezioni entro due anni.

Reagan vuole soffocare l'economia del Nicaragua

BONN - Dopo la decisione del Congresso di non stanziare 14 milioni di dollari di aiuti militari ai "contras", il presidente Reagan ha annunciato un boicottaggio economico al Nicaragua. Reagan ha giustificato questa rivendicazione accusando il governo Sandinista di "esportazione di rivoluzionari" ed armi in El Salvador (senza essere in grado di mostrare alcuna prova). Gli esperti hanno detto che il boicottaggio potra' avere effetti controproducenti a quelli voluti da Reagan, danneggiando l'economia di paesi vicini come il Costa Rica, l'Honduras e El Salvador oltre a spingere il Nicaragua piu' vicino al blocco sovietico.

Il governo nicaraguense ha ribadito la sua intenzione di non accettare il ricatto degli Stati Uniti dichiarando che cerchera' nuovi rapporti economici con altri paesi.

No di Parigi all'indipendenza di "Kanaky"

PARIGI - Il gabinetto dei ministri francesi ha approvato il piano del governo di dividere la Nuova Caledonia in quattro regioni, due delle quali avranno una maggioranza di popolazione melanesiana pro indipendenza. All'Assemblea Territoriale e' stato lasciato un mese di tempo per considerare queste proposte. Il governo francese ha anche spostato la scadenza di un referendum sulla questione dell'indipendenza alla fine del 1987 (senza per altro precisare chi avra' il diritto di votare).

Il governo della Papua Nuova Guinea ha deplorato i piani di Parigi di aumentare il numero delle truppe militari in Nuova Caledonia dicendo che la mossa francese non puo' essere vista in altro modo se non come "l'intenzione della Francia di mantenere indefinitivamente la Nuova Caledonia come colonia".

SUDAN Colpo di stato dei militari

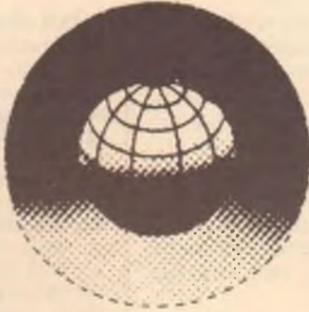
KARTHUM - Con un colpo di stato il generale Abdul Sewar Dahab ha estromesso dal potere il presidente Gaafar el Nimeiri. In due giorni i militari hanno proceduto ad impossessarsi di tutte le leve di comando senza trovare troppa opposizione. Dopo aver abrogato la Costituzione, sciolto il Parlamento e il Partito unico di Nimeiri, le forze di Dahab hanno liberato centinaia di prigionieri politici di ogni estrazione, comunisti, baasisti e Fratelli musulmani. Il nuovo capo dello stato che avrebbe dietro di se, compatte, tutte le forze armate sudanesi e godrebbe di un discreto consenso popolare, si e' impegnato a riconsegnare il governo del paese ai civili senza pero' precisare quando cio' avverra'. Dahab ha subito tenuto a tranquillizzare gli Stati Uniti e l'Egitto sulle proprie intenzioni in politica estera.

RICORDATEVI

**NEL GENNAIO 1986
IL CANALE O-VHF
CESSERA' LE TRASMISSIONI**

**SBS TV CONTINUERA'
A TRASMETTERE
SOLTANTO SUL
CANALE 28 - UHF**

**NON PERDETE TEMPO
CONSULTATE
IL VOSTRO TECNICO
DI FIDUCIA E FATEVI
EVENTUALMENTE
INSTALLARE
L'ANTENNA
ADATTA AL VOSTRO
APPARECCHIO TV**

SBS 

Vi porta il mondo in casa

DONNA DONNA DONNA

La fecondazione artificiale

Per la liberazione della donna?

IN QUESTI ultimi anni, la scienza ha fatto passi da gigante nel campo dell'inseminazione artificiale. In questo articolo cerchiamo di formulare alcuni interrogativi sulle conseguenze che questo processo tecnologico potrebbe avere sul futuro della donna.

La fecondazione artificiale consiste nel far incontrare una cellula uovo e uno spermatozoo in un ambiente artificiale, come per esempio una provetta di laboratorio. Questo significa anche che un embrione puo' venir sviluppato al di fuori dell'utero femminile.

Gia' in Gran Bretagna un ovulo fecondato e' sopravvissuto al di fuori dell'utero per 2 settimane. Se poi si tiene presente che la tecnologia ha gia' accorciato drasticamente il periodo di gestazione (con bambini nati di 24 settimane o meno), la possibilita' di "gravidezze extrauterine" non puo' essere ignorata. Se si arrivera' a far sviluppare

completamente un embrione al di fuori dell'utero, il ruolo della donna nella riproduzione subira' un cambiamento drastico, eguagliandosi a quello maschile.

Secondo la femminista radicale americana Firestone, la donna potra' essere finalmente libera solo quando non sara' piu' soggetta alla tirannia della gravidanza: le donne, a causa di questo loro ruolo riproduttore, sono state storicamente forzate ad essere sottomesse all'uomo e ad assumere un ruolo subalterno nella societa'.

Firestone sostiene che solo con lo sgretolamento del concetto patriarcale della famiglia potra' esistere un futuro di eguaglianza per la donna. Questo e' possibile se le donne non sono piu' "forzate" ad assumere il loro tradizionale ruolo di madri nella societa'. Quindi, Firestone vede la causa delle disegualtanze sociali in un fattore biologico che e' stato istituzionalizzato nella famiglia. Questo concetto

pero' non analizza a fondo il significato che la riproduzione puo' avere per la donna: se cioe' sia la riproduzione di per se' la causa della repressione femminile o se siano invece le condizioni (sistema capitalistico patriarcale) in cui si svolge il ruolo riproduttivo a causare questa oppressione. A questo non si puo' dare una risposta adeguata fino a quando noi donne potremo scegliere la maternita' e non maternita' senza sensi di colpa e senza i conflitti familiari.

D'altro canto, finora i "bambini provetta" non hanno fatto altro che perpetuare il mito della maternita', dando l'opportunita' a quelle donne che si sentono frustrate e infelici perche' incapaci di procreare, di assumere cio' che e' considerato il loro ruolo nella societa': mogli e madri. Se si tiene presente che la tecnologia e' al servizio dell'attuale sistema capitalistico patriarcale, non bisogna farsi troppe illusioni sulla sua applicazione pre-

sente e futura. Questo discorso vale anche per la tecnologia applicata nel campo della medicina. A questo proposito bisognerebbe domandarsi perche' miliardi vengono spesi in determinati campi di ricerca, in operazioni e trapianti costosissimi, quando sulle cause dell'infertilita' femminile si sono fatti ben pochi studi o ricerche o non si cura abbastanza l'aspetto preventivo di tale sterilita'.

Il continuo disinteresse dimostrato finora dalla nostra societa' per quanto riguarda la salute e il benessere della donna lascia dubitare che questa stessa societa' cambi adesso la sua tattica.

Finche' l'ideologia dominante sara' quella basata sullo sfruttamento (e quindi anche sullo sfruttamento sessuale) non potra' esistere la liberazione della donna, anche quando la donna sara' "liberata" dalla sua funzione riproduttiva. Se la riproduzione sara' interamente controllata dall'uomo (nel senso letterale del termine, non come eufemismo di "umanita'"), la donna potrebbe trovarsi nella condizione di aver perduto la sua capacita' di dare la vita, mentre la sua condizione di sfruttamento non sara' migliorata o, chissa', sara' forse peggiorata. Per esempio, si potrebbe verificare la situazione dove solo uova provenienti da un certo tipo di donna verrebbero usate per la riproduzione.

E' quindi importante che le donne siano informate sugli svolgimenti nel campo della riproduzione artificiale e che abbiano voce in capitolo nell'applicazione di questa tecnologia, se non vogliamo che il controllo del nostro corpo diventi una possibilita' ancor piu' remota.

Chiara Cagliari



PICCHIARE LA MOGLIE È UN REATO

CHE NESSUNA MOGLIE È TENUTA A TOLLERARE



Ph: (02) 223 1355

Sponsored by the Women's Co-Ordination Unit, N.S.W. Premier's Dept.

Donne nelle Filippine

Dai campi alla fabbrica

NELLE fabbriche della nuova industrializzazione, le donne filippine, cacciate dai campi sono spesso la maggioranza della mano d'opera. Sono state cacciate dalla loro terra con la famiglia da uomini arrivati un giorno con un pezzo di carta in mano che dissero che la terra era loro.

E' un fenomeno ricorrente nelle Filippine (e altri Paesi del Terzo Mondo): grandi societa' agro-industriali comprano le terre piu' fertili per adibirle alla monocultura per l'esportazione (noci di cocco, banana, zucchero) e i piccoli contadini si ritrovano cosi' senza terra, casa e lavoro. Incomincia cosi' l'esodo verso la citta'.

Le Filippine, come altri paesi del Sud-Est asiatico fanno a gara per attrarre le multinazionali statunitensi, giapponesi, europee offrendo loro incentivi, concessioni e soprattutto una forza lavoro sottomessa e a basso costo. In molte industrie essa e' composta in maggioranza di donne giovani: 90% nell'industria elettronica, 75% in quella tessile.

Il lavoro di organizzazione delle operaie non e' certo facile, poiche' le donne sono state abituate all'ubbidienza e sottomissione per

secoli. Eppure le cose stanno cambiando, come lo dimostra il primo grande sciopero avvenuto nel giugno dell'anno scorso, nella fabbrica di Mariveles, dove le donne compongono il 75% della forza lavoro.

Lo sciopero ha avuto esito positivo ma la vendetta del governo e' stata dura: 200 militanti sindacali del sindacato indipendente Primo Maggio (vedi art. sul movimento sindacale nelle Filippine, Nuovo Paese, Ottobre 1984) sono stati arrestati e sono tuttora in carcere.

Per le operaie filippine far parte del sindacato non e' solo difficile e rischioso, ma significa anche dover affrontare costantemente una battaglia contro gli stessi sindacalisti maschi che non vedono la necessita' per le donne di formare gruppi femminili all'interno del sindacato.

Nel dicembre del 1982 c'e' stata la prima riunione nazionale delle donne del sindacato. Le difficoltà per organizzare tale riunione furono grandi, ma la riunione fu molto positiva, con le donne del sindacato dichiarando la loro determinazione nel far riconoscere i loro diritti e far presenti i loro problemi di donne lavoratrici all'interno del movimento sindacale.

COUNSELLORS WANTED

Wanted-2 young women to work at a Feminist Incest Centre. Work involves counselling, group work and community education. A knowledge and understanding of women's issues, especially incest is essential. Training will be provided. Salary as per A.S.W.U.

Written applications in English to the Womens' Legal Resource Centre.

Further inquiries 797-6164.

Closing date for applications, May 24th.

Celebrato il 1° Maggio

Uniti per appoggiare gli operai del Queensland. Contro l'interferenza degli Usa in America Centrale.



Migliaia di persone hanno partecipato alla tradizionale marcia di maggio. Particolarmente a Brisbane si è verificata una partecipazione molto ampia quest'anno, anno particolarmente difficile per il movimento sindacale del Queensland a causa delle nuove leggi antisicopero. Più di diecimila persone hanno preso parte alla marcia di Brisbane, oltre cinquemila a Melbourne e circa quattromila a Sydney con svariate migliaia in altri centri australiani. Tra le questioni più "trattate" negli slogan della marcia, alla quale gli immigrati partecipano in numero crescente ogni anno, c'era l'opposizione alle leggi antisindacali del Queensland, la protesta contro gli interventi americani nel Sud e Centro America e, naturalmente, la pace.

TV multiculturale I 40 anni della Resistenza ad Adelaide

ADELAIDE - La partecipazione degli immigrati all'amministrazione e programmazione del canale multiculturale 0/28 (gestito dalla SBS), è stato il tema di un incontro pubblico, tenutosi il 12 aprile ad Adelaide, organizzato da cinque associazioni locali, e cioè: la ACE-TV, l'Ethnic Communities Council del Sud Australia, le United Ethnic Communities, il Multicultural Art Workers e la Camera del Lavoro di quello stato.

In vista della prossima inaugurazione delle trasmissioni del Canale multiculturale per Adelaide, che dovrebbe ufficialmente aver luogo il primo luglio, la riunione acquistava un interesse ed una importanza da non sottovalutare. Ad essa ha partecipato, in qualità di ospite, George Zangalis, membro del Consiglio di Amministrazione dell'SBS, il quale si batte da tempo per un "accesso" alla gestione del Canale delle collettività immigrate, anche come strumento per combattere la discriminazione politica nell'informazione, l'emarginazione classista e il monopolio delle strutture dell'informazione da parte delle classi dirigenti e dei loro interessi politici e personali.

Altri interventi hanno ribadito questi concetti sottolineando l'importanza della partecipazione democratica nel campo dell'informazione, la quale deve riflettere meglio le collettività immigrate e le loro esigenze ed allo stesso tempo deve affrontare le maggiori questioni che si presentano oggi nella società australiana e nel mondo.

Marina Berton

MELBOURNE - In occasione delle celebrazioni che quest'anno ricorderanno al mondo il 40mo anniversario della liberazione in Italia ed in Europa dalla dittatura nazifascista, a Melbourne è stata organizzata una conferenza.

L'iniziativa è stata di un gruppo depositario di quello che fu lo spirito che animò e portò al sorgere - oltre quaranta anni fa - qui in Australia del movimento "Italia libera", ispirato alla lotta antifascista; movimento che annoverava fra i suoi membri uomini del valore del Dott. Omero Schiassi, figura preminente di antifascista in Italia e poi qui in Australia, che al sorgere del fascismo in Italia preferì, insieme ad altri, scegliere la via dell'esilio in queste terre lontane.

La riunione alla quale sono tutti cordialmente invitati si terrà il 1 giugno all'Advanced Educational Melbourne College, al 757 Swanston St. Carlton (dalle ore 2.00 p.m. alle 5.30 p.m.) Fanno parte del comitato preparatorio di questa conferenza docenti universitari delle varie università di Melbourne, la Lega dei giovani italo-australiani, il Circolo culturale italiano Antonio Gramsci, e la Filef. Hanno dato la loro partecipazione esponenti del movimento sindacale, politico e culturale australiano, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI). Alla celebrazione di questa gloriosa ricorrenza sono state invitate autorità australiane ed italiane.

Una mostra fotografica con materiale d'epoca sarà allestita nei locali dove si svolgerà la conferenza.

Dietro il Festival of Unity

ADELAIDE - Si è svolto ad Adelaide dal 23 al 31 marzo il Festival of Unity, che ha avuto come tema principale la Pace.

Questo festival che esce per la prima volta dalla sezione del PCI di Adelaide per diventare un più vasto ed importante movimento, non è nato a caso. La storia, i movimenti, i cambiamenti, nascono e si trasformano attraverso dei processi che a volte possono apparire troppo lunghi, ma è anche vero che più lungo è il processo più grande può diventare la maturità e la presa di coscienza.

Tomiamo un po' indietro, per renderci meglio conto della strada che stiamo percorrendo e perché. Il nostro primo approccio è stato con il Partito Comunista Australiano (CPA). Partito di lunga tradizione, la sua nascita risale a prima del nostro partito, abbastanza moderato, ma anche legato ad una tradizione politica chiusa, che è una caratteristica australiana. Gli altri due partiti sono il Partito Socialista dei Lavoratori (SWP) e il Partito Socialista Australiano (SPA); il primo trotskista e il secondo filosovietico. Da questi partiti e la nostra sezione è nata, dietro la nostra spinta, la lista unitaria United Campaign for Peace and Socialism (Campagna Unitaria per la Pace e il Socialismo), che ha presentato candidati sud australiani per il Senato alle ultime elezioni federali.

Chiaramente fra questi partiti esistono delle diversità molto marcate, ma ciò non ha eliminato la possibilità di un confronto, anzi tale confronto va allargandosi ad altre forze progressiste.

Questa nostra scelta incomincia oggi a dimostrare tutta la sua validità e vitalità, come abbiamo potuto vedere proprio a questo Festival sia per i temi trattati e sia per gli spettacoli, per la nutrita e veramente multiculturale partecipazione. Cioè il Festival è stato un punto di riferimento che ha aggregato lavoratori, intellettuali, personalità politiche, artisti, studenti, emigrati e tantissimi giovani. Merito della sezione del PCI di Adelaide è stato quello di stimolare il confronto all'interno della sinistra e oltre, offrendo la dialettica, l'apertura politica, le esperienze dei comunisti italiani, insieme alla loro cultura, il loro modo di far politica e la loro caratteristica Festa de "l'Unita".

Dopo i primi incontri, prendeva veramente piede quel processo che fra mille difficoltà, si avviava a diventare una realtà sempre più cosciente e valida, che sta facendo riflettere molto anche la sinistra del Partito laburista in questo stato. Questo è il contributo che i comunisti italiani di Adelaide si propongono alla crescita della sinistra e della democrazia in Australia.

Vincenzo Papandrea
Adelaide

Festa della Repubblica

SYDNEY - Domenica 2 giugno al Domain, si festeggerà il 39mo anniversario della fondazione della Repubblica Italiana.

La cerimonia ufficiale comincia alle ore 11.30 con discorsi delle autorità italiane e australiane.

Dopo i discorsi ci sarà un pranzo e l'apertura degli Stands "cibi regionali" e presentazione di famosi artisti locali.

La manifestazione sarà completamente gratuita, quindi aperta a tutti.

Per ulteriori informazioni telefonare al 660 3649.



SYDNEY

BELVOIR ST. THEATRE (25 BELVOIR ST., SURRY HILLS)
"WHORE IN A MADHOUSE" 4 atti unici scritti da Franca Rame e Dario Fo, con Lynette Curran, Noni Hazlehurst, Sue Ingleton e Gillian Jones.

Martedì e sabato alle ore 8.00pm.

Venerdì, sabato e domenica alle ore 5.00pm.

"UP AGAINST IT", una commedia presentata dalla Law Society del NSW, che tratta dei problemi del rapporto fra i giovani e la legge.

Fino al 11 maggio. Per prenotazioni e gli orari degli spettacoli telefonare al 699-3273.

POWER GALLERY (MADSEN BUILDING - SYDNEY UNI.)

"ALL OUR WORKING LIVES" una mostra di fotografie, dipinti, stendardi, ecc., che documenta le lotte e le conquiste del movimento dei lavoratori in Australia.

ACADEMY TWIN CINEMA (OXFORD ST., PADDINGTON)

"MEFISTO" un film tedesco presentato in occasione del 40mo anniversario della fine della seconda guerra mondiale degli organizzatori del Festival del Film anti-fascista.

12 maggio alle ore 5.00pm. Per informazioni telefonare al 264-2637

"LE BAL", una commedia satirico-umoristica, una sintesi di mimo, musica e danza, intelligentemente diretta dal regista italiano Ettore Scola.

SYDNEY TRADE UNION CLUB (111 FOVEAUX ST.,)

11 maggio.

"ROMA - CITTA' APERTA" alle ore 2.30pm, il capolavoro del neorealismo italiano diretto da Roberto Rossellini.

"ORDINARY FASCISM" alle ore 5.00pm, un eccellente documentario sovietico sulla Germania nazista di Hitler.

Entrambi i film fanno parte del Festival del Film anti-fascista.

TRANBY COLLEGE (13 MANSFIELD ST., GLEBE)

Venerdì 10 maggio alle ore 6.00pm.

Una festa per la raccolta di fondi organizzata dalla Commissione per la difesa dei diritti degli aborigeni. Contro la legge del governo federale che riguarda il diritto degli aborigeni alla terra.

Le FILEF alla radio 3CR

OGNI MARTEDI' SERA UN PROGRAMMA ALLE 8.30
A CURA DI PINO SOLLAZZO

NUOVO PAESE

Per abbonarsi inviare \$12, sostenitore \$20, estero \$30, al 276a Sydney Rd. Coburg Vic. 3058

Mensile democratico dei lavoratori italiani in Australia

"Nuovo Paese" is published by F.I.L.E.F. Co-operative Ltd
Administration: 276a Sydney Rd., COBURG Vic. 3058 Ph (03) 386-1183
Editorial office and Publicity: 423 Parramatta Rd., Leichhardt N.S.W. 2040 Phone (02) 568-3776
Adelaide office: 15 Lowe St., Adelaide, SA 5000 Phone (08) 211-8842

DIRETTORE: Bruno di Biase

DIRETTORE RESPONSABILE: Frank Barbaro

REDAZIONE DI MELBOURNE: Dave Davies, Tom Diele, Gaetano Greco, Franco Lascini, Giovanni Sgro', Jim Simmonds

REDAZIONE DI SYDNEY: Chiara Cagliaris, Claudio Crollini, Bruno di Biase, Francesco Giacobbe, Elizabeth Glasson, Claudio Marcello, Brian Patrillo, Marco Pettini, Nina Rubino, Pino Scuro, Vera Zaccari.

REDAZIONE DI ADELAIDE: Frank Barbaro, Tom Diele, Gaetano Greco, Soderini, Marco Fedi, Vincenzo Papandrea e Augusta Amadio.

potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese" sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e speditelo debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"Nuovo Paese" - 276a Sydney Rd., Coburg 3058 insieme alla somma di \$12. (Abbonamento sostenitore \$20)

Cognome e nome.....

Indirizzo completo.....

.....